

SENATO DELLA REPUBBLICA

VI LEGISLATURA

326^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

VENERDÌ 2 AGOSTO 1974

(Antimeridiana)

Presidenza del Presidente SPAGNOLLI,
indi del Vice Presidente ALBERTINI
e del Vice Presidente ROMAGNOLI CARETTONI Tullia

INDICE

CORTE DEI CONTI

Trasmissione di relazione sulla gestione finanziaria di ente Pag. 15835

DISEGNI DI LEGGE

Seguito della discussione:

« Conversione in legge del decreto-legge 6 luglio 1974, n. 254, recante alcune maggiorazioni di aliquota in materia di imposizione indiretta » (1708):

ALBARELLO	15864
BUZIO	15870
CAVALLI	15855
CIPELLINI	15852
COLAJANNI	15842
POERIO	15835

Presidenza del Presidente SPAGNOLLI

P R E S I D E N T E. La seduta è aperta (ore 9,30).

Si dia lettura del processo verbale.

R I C C I, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta antimeridiana del giorno precedente.

P R E S I D E N T E. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Nel corso della seduta potranno essere effettuate votazioni mediante procedimento elettronico.

Annunzio di trasmissione di relazione della Corte dei conti sulla gestione finanziaria di ente

P R E S I D E N T E. Il Presidente della Corte dei conti, in adempimento al disposto dell'articolo 7 della legge 21 marzo 1958, n. 259, ha trasmesso la relazione concernente la gestione finanziaria dell'Unione nazionale mutilati per servizio, per gli esercizi 1969, 1970, 1971 e 1972 (Doc. XV, n. 54).

Tale documento sarà inviato alla Commissione competente.

Seguito della discussione del disegno di legge:

« Conversione in legge del decreto-legge 6 luglio 1974, n. 254, recante alcune maggiorazioni di aliquota in materia di imposizione indiretta » (1708)

P R E S I D E N T E. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Conversione in legge del decreto-legge 6 luglio 1974, n. 254, recante alcune maggiorazioni di aliquota in materia di imposizione indiretta ».

È iscritto a parlare il senatore Poerio. Ne ha facoltà.

P O E R I O. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, sappiamo che in queste ultime ore controproposte sono state fatte dal Governo, a seguito delle decisioni assunte dal vertice della maggioranza, in risposta alle richieste avanzate da più parti di modifica dei decreti fiscali. Sappiamo questo e ne prendiamo atto, solo che ci colpisce ancora il senso di incertezza e di confusione che regna nell'ambito delle forze di Governo e che ancora ieri abbiamo potuto notare nella 6ª Commissione finanze e tesoro del Senato della Repubblica, discutendo la conversione in legge del decreto-legge 6 luglio 1974, numero 259, concernente alcune modifiche alla disciplina delle imposte sul reddito ed una imposizione straordinaria sulle case di abitazione.

Rileviamo ciò perchè non abbiamo interesse alcuno a diminuire l'importanza di quanto finora si è riusciti a strappare al Governo e alla maggioranza. Sappiamo che sono concessioni di una certa importanza a favore di alcuni strati di ceto medio produttivo più colpiti dai provvedimenti. Ma la cosa più importante è che abbiamo costretto il Governo ad una autocritica sull'abuso dei decreti-legge e abbiamo impegnato lo stesso Governo ad un confronto aperto in Parlamento.

Pur tuttavia le modifiche ottenute e le correzioni annunciate si muovono ancora su una linea sbagliata e sul piano del metodo e sul piano della linea di politica economica generale che il paese si attende perchè riflette ed esprime tutti gli elementi, le contraddizioni e le degenerazioni del Governo e del sistema di potere della Democrazia cristiana e dei suoi alleati, marca profondamente il contrasto tra direzione politica e i bisogni e le esigenze del paese, non offre lo spazio concreto e sostanzioso di lotta non solo sul terreno dei contenuti economici e

sociali della linea di politica economica e generale, ma anche sul terreno dei metodi e degli strumenti di potere, di risanamento della vita pubblica, di sradicamento delle radici del fascismo. Intanto l'operazione dei decreti di prelievo non è isolata: da una parte si collega ad una serie di importanti provvedimenti che sono all'esame del Parlamento (parastato, riforma della pubblica amministrazione, INPS, affitti urbani), dall'altra segue la stretta creditizia, il blocco della spesa pubblica, si accompagna alla immissione di obbligazioni sul mercato finanziario e anticipa di pochi giorni la presentazione del bilancio dello Stato.

È un ampio ventaglio di problemi che ci consente di colpire la politica governativa per affermare segni concreti di nuovi indirizzi e metodi. Dal punto di vista di una dimensione economica e finanziaria, ci troviamo di fronte ad un enorme drenaggio ed uso delle risorse. Si calcola che il prelievo ammonti dai 3.000 ai 5.000 miliardi; il ricorso al mercato finanziario delle obbligazioni supera i 5.000 miliardi: 2.700 miliardi riguardano solo i debiti delle mutue verso gli ospedali.

Insomma, ci troviamo di fronte a una mobilitazione di risorse che raggiunge i 12.000 miliardi, attuata con misure anticostituzionali, inique, inefficaci, adottate per tappare qualche buco o voragine del parassitismo e del sottogoverno e per restaurare in qualche modo alcuni margini del vecchio meccanismo monopolistico.

Si calcola che a 1.000 miliardi di prelievo fiscale corrisponda una riduzione del reddito nazionale di 1.200 miliardi e di 200.000 unità di occupazione. Se si moltiplica per 3 o per 5, si ha rispettivamente una riduzione del reddito nazionale di 3.600 e 6.000 miliardi e una riduzione dell'occupazione di 600 o di 1 milione di unità lavorative. Del resto questi non sono dati nostri, ma dati forniti anche dal Ministro del lavoro e della previdenza sociale.

Ecco dunque la prospettiva che si apre solo per questa via: la prospettiva di una strada ridimensionata a solo vantaggio dei

monopoli industriali, finanziari, speculativi e dei centri parassitari. Se l'espansione degli anni '50 e di una parte degli anni '60 si è verificata proprio su questi due pilastri, i monopoli e i centri improduttivi e con la mediazione della Democrazia cristiana e dei suoi governi, ognuno vede oggi che l'espansione è in crisi e come sia mostruosa questa prospettiva e perversa la stessa mediazione della Democrazia cristiana. E poi chi paga? Paga il paese e all'interno del paese paga il Mezzogiorno e all'interno del paese e del Mezzogiorno pagano i lavoratori, i pensionati, milioni di piccoli risparmiatori, gli emigrati e i piccoli produttori.

Già l'inflazione, che è la più iniqua delle imposte, aveva falciato e continua a falciare i salari, i risparmi, i redditi di questa massa di cittadini, mentre favoriva e favorisce enormi guadagni per i capitalisti, gli speculatori, gli esportatori.

Il compagno Pesenti, in un saggio del 1972, aveva fatto questo calcolo: le 550 maggiori società italiane con passività finanziarie di circa 25.000 miliardi, che hanno come controparte valori reali, impianti, scorte, eccetera, con una inflazione del 6 per cento all'anno, calano sostanzialmente il loro debito di 1.500 miliardi; moltiplicando al tasso attuale, il 18 per cento di inflazione, le stesse società hanno un recupero di 4.500 miliardi.

I grandi capitalisti recuperano e si arricchiscono con l'inflazione anche per altre vie. Prendiamo il caso del bilancio della Montedison per il 1973; la produzione reale porta un aumento del 6 per cento, mentre il fatturato porta un aumento dell'80 per cento. Il divario si spiega in piccola parte con l'inflazione, ma si spiega anche con un aumento vertiginoso di prezzi che la Montedison ha praticato ai suoi prodotti in barba ad ogni blocco.

L'inflazione dunque impoverisce i lavoratori ma arricchisce lautamente i monopoli. Ora all'inflazione si aggiunge questa raffica di colpi fiscali che infierisce in particolare contro le masse popolari del Mezzogiorno; si aggiunge la stretta creditizia e, considerando le condizioni in cui si trovano le banche del Mezzogiorno, il blocco della spesa pub-

blica, già ridotta dall'inflazione, e valutando cosa rappresenta la spesa per il Mezzogiorno, gli elementi di un quadro catastrofico sono già abbastanza ben definiti: l'inflazione aumenta il divario tra Nord e Sud sia perchè l'inflazione stessa riduce il valore reale e le risorse destinate ad interventi straordinari nel Mezzogiorno, sia perchè sottoccupati, piccoli artigiani, modesti redditi, le cui entrate non sono collegate con il valore economico della moneta, costituiscono nel Mezzogiorno la parte più elevata della popolazione rispetto alle altre regioni d'Italia. L'inflazione danneggia i piccoli risparmiatori del Mezzogiorno per la esiguità dei loro averi, per la scarsa esperienza economica e per la impossibilità di difendersi dall'inflazione con investimenti in beni reali (immobili, terreni, impianti industriali, investimenti all'estero).

Si può anche ben affermare che questa attuale sia la terza inflazione, dopo le due inflazioni belliche che hanno colpito il nostro paese ed in particolare il Mezzogiorno in questo secolo. Si aggiunga inoltre che per il Mezzogiorno, area non industrializzata, l'inflazione è motivo di impoverimento. Anche le stesse misure inflazionistiche, cioè le misure che con i provvedimenti monetari hanno per oggetto l'intero sistema economico del paese, hanno conseguenze diverse per il Mezzogiorno perchè cadono in due aree differenziate in cui sfortunatamente continua ad essere diviso il nostro paese. La stessa misura infatti produce effetti diversi in ciascuna delle due aree, diverse essendo le loro strutture economiche.

Altro che misure contro l'inflazione per evitare la recessione! Altro che Mezzogiorno al centro della ripresa! I due mali, inflazione e recessione, si sommano cumulando conseguenze disastrose per il paese e più duramente per il Mezzogiorno. Non mi soffermerò sui singoli decreti; mi limiterò, per economia di tempo, a rilevare alcuni elementi che ci aiutano a cogliere il senso dell'iniquità dei decreti che continuano e peggiorano, nonostante alcuni orientamenti della riforma tributaria, il vecchio sistema fiscale italiano a danno delle masse popolari, dei ceti medi e del Mezzogiorno.

Questo sistema può essere assunto ad emblema del modo come funziona il vecchio Stato italiano. Non è vero che il gettito tributario incide troppo sul reddito nazionale; esso incide meno degli altri paesi industriali e negli ultimi anni l'incidenza è calata dal 24 al 17 per cento. Basterebbe rilevare questa percentuale per risolvere il problema delle entrate. La verità è invece che l'imposizione è fortemente sperequata, fondata per il 70 per cento sulle imposte indirette e per il 30 per cento su quelle dirette, sui consumi e non sui redditi e colpisce i redditi bassi e i beni al sole senza alcun criterio di progressione e non colpisce i grandi redditi palesi e nascosti dal grande capitale industriale, finanziario e speculativo. Il fisco grava dunque sostanzialmente sui salari, sui redditi fissi, sui redditi bassi, sul Mezzogiorno.

L'altra verità è che gli accertamenti e le riscossioni sono affidati ad una amministrazione finanziaria che è quanto di più accentratore, antidemocratico, corrotto ed inefficiente possa esserci con i risultati che il regno del fisco è il regno delle evasioni.

Ebbene questi caratteri si esasperano con i decreti governativi. Prendiamo l'IVA che è al nostro esame: c'è di inaccettabile l'aliquota sulle carni che salta dal 6 al 18 per cento. Se pensate che la lira verde è stata svalutata del 12,50 per cento, il prezzo delle carni aumenterà automaticamente di oltre il 30 per cento. La cosa che provoca effetti negativi in un paese come il nostro è la abolizione o la riduzione dei regimi speciali. Viene abolito il regime di esenzione per i piccoli operatori con un volume di affari a cinque milioni; viene abolito il regime forfettario per i volumi di affari tra i 5 ed i 21 milioni; il regime di agevolazione per la cessione dei prodotti agricoli ed ittici per un volume sino a 21 milioni viene ridotto a 10 milioni.

Ciò vuol dire due cose sconvolgenti; la prima è che almeno centinaia di migliaia, di milioni, forse, di artigiani, di piccoli commercianti, di coltivatori pagheranno l'IVA, mentre prima non pagavano, o pagheranno 3-4 volte di più. La seconda cosa è che tutti costoro saranno assoggettati alla tenuta dei

libri contabili, dei registri e saranno tenuti agli altri adempimenti stabiliti dalla normativa sull'IVA, con ulteriore aggravio di spese e di fastidi.

Per questa via dell'estensione e dell'inasprimento dell'IVA si dovrebbe recuperare nel secondo semestre del 1974 qualcosa come 1.300 miliardi; mentre a tutt'oggi — e lo scrive Siro Lombardini — si stima che l'evasione dell'IVA sia superiore ai 4.000 miliardi. Se gli evasori pagassero, le entrate dell'IVA moltiplicherebbero per tre volte il gettito determinato dai decreti.

Ma i grandi evasori non si toccano, continuano a prosperare, mentre 4 milioni e mezzo di piccoli operatori e consumatori di carne in pratica pagheranno il nuovo gettito. Aggiungete che piccoli e medi operatori vantano nei confronti dello Stato crediti per 900 miliardi a titolo di rimborso dell'IVA sulle esportazioni o per compensazione.

La stessa logica si ritrova sulle imposte dirette: si eleva la quota esente dall'imposta sulle persone fisiche per i lavoratori dipendenti ed autonomi, con un limite di reddito annuo di 5 milioni, da 750.000 a 1.200.000. Ma questo aumento non compensa neppure la perdita monetaria dell'inflazione. È per questo che noi chiediamo che la quota esente sia portata a 2.550.000 per 13 mensilità; ma i redditi delle persone fisiche superiori ai 10.000.000 in un momento come questo in cui si chiedono sacrifici a tutti per salvare la patria non si toccano, come non si tocca l'aliquota agevolata del 7 per cento delle grandi società finanziarie! Un lieve ritocco del 5 per cento, dal 25 al 30 per cento (è stato proposto il 35 per cento ieri in Commissione) sfiora solo le alte società...

C I P E L L I N I. Non è che non si toccano i redditi superiori ai 10.000.000...

P O E R I O. Se lei fosse venuto ieri in Commissione avrebbe assistito a quanto è successo. (*Interruzione del senatore Cipellini*).

P R E S I D E N T E. Senatore Cipellini, dopo farà le precisazioni che riterrà opportune.

P O E R I O. Dicevo che un lieve ritocco del 5 per cento, dal 25 al 30 per cento o al 35 per cento, come ieri si proponeva in Commissione, sfiora solo le alte società con un debito di appena 40 milioni, mentre l'*una tantum* sui vani delle case, se fosse passata l'iniqua proposta compresa nel decreto-legge 259, avrebbe dato un gettito di 400 miliardi in modo indiscriminato, assimilando i vani dei grandi palazzi principeschi di Roma con le case modeste degli emigrati e dei contadini del Sud. E la rivalutazione dell'imponibile dell'imposta sui terreni e sui fabbricati consegue un prelievo — ci forniva i dati l'onorevole Macchiavelli che con tanta diligenza segue i lavori della Commissione finanze e tesoro del Senato — pari a 85 miliardi di lire.

Pertanto nel campo delle imposte dirette si colpiscono vani, terreni, fabbricati, senza alcun criterio di differenziazione e di progressività, mettendo nello stesso mucchio emigrati, piccoli risparmiatori, contadini con gli speculatori dell'edilizia, i grandi proprietari di superfici ed aree fabbricabili, le società immobiliari, mentre si salvano i grandi percettori di redditi industriali, commerciali e finanziari che nella congiuntura e per la congiuntura continueranno a macinare profitti e rendite e ad ordire enormi trame speculative. Come è stato già affermato dal collega Li Vigni, qui viene fuori un altro scandalo del nostro sistema fiscale. In Italia i contribuenti che per il fisco figurano assoggettati ad una tassazione per 10 milioni di reddito sono appena 9.600 e 3.000 sono contestatari, mentre i contribuenti con un reddito superiore ai 20 milioni sono appena 1.000 e costoro pagano solo il 9 per cento dell'intero ammontare delle imposte: 10.000 percettori di reddito superiore ai 10 milioni si possono trovare financo nella stessa Calabria!

Dichiaro allora che non devono continuare a pagare indiscriminatamente i bassi redditi da lavoro e da impresa o la piccola proprietà in generale, ma devono pagare progressivamente gli alti redditi e le grandi proprietà immobiliari, elevando le aliquote sui redditi alti delle persone fisiche dipendenti o indipendenti, portando al 40 per cento le attuali

aliquote di favore delle società finanziarie e quelle delle persone giuridiche e, per quanto riguarda la casa, esentando una larga fascia e aggredendo le immobiliari e gli speculatori; ma è un discorso che rinviando ad altra data, vista l'avvenuta presentazione, in data di ieri, del disegno di legge che trasforma gli articoli 5, 6 e 7 del decreto-legge 259 in disegno di legge da parte del Governo.

Se dai provvedimenti più propriamente fiscali di imposizione diretta ed indiretta passiamo a considerare gli altri provvedimenti, ancora più evidente e più di ripulsa economica e morale appare il loro taglio e significato. Il provvedimento sui prodotti petroliferi stabilisce un ulteriore aumento del prezzo della benzina, l'una tantum sugli automezzi, e allarga ulteriormente i privilegi dei petrolieri: non solo impennata vertiginosa dei profitti dunque, ma elargizione di somme vere e proprie, dalla trattenuta per 90 giorni dell'imposta di fabbricazione all'accertamento forfettario delle partite e dei cali per cui i petrolieri si appropriano indebitamente di alcune centinaia di miliardi.

Come è possibile che il Governo si interstardisca a decretare su questi argomenti quando già due decreti di aumento della benzina sono decaduti nel Parlamento (ma è discorso che si fa alla Camera ed io su questa parte chiudo)? Con quale animo i cittadini pagano se non si affrontano tutte le questioni che sono legate al petrolio e che sono al fondo della crisi e delle prospettive del paese perchè al petrolio è stata legata in grandissima parte la politica interna ed estera dell'Italia, i rapporti con i paesi produttori, il commercio estero, la politica dell'uso e della ricerca delle fonti energetiche, l'asservimento all'imperialismo, gli scandali dell'Enel, dei ministri e dei partiti, l'acquisto di giornali, i rigurgiti del fascismo? In una parola, tutto il tipo di sviluppo che oggi è in crisi deriva dall'uso che è stato fatto del petrolio secondo il modello americano. Il prototipo di tutto ciò è rappresentato dalla Fiat il cui gruppo dirigenziale propone oggi patti sociali e di sviluppo. Le stesse domande dobbiamo porci per quanto riguarda le ta-

riffe elettriche. Nazionalizzata l'industria elettrica, risarciti i vecchi gruppi, creato l'Enel, ciò che è rimasto in piedi è il sistema e la struttura dei prezzi dell'energia che imperversano sulle piccole utenze domestiche e imprenditoriali e privilegiano le grandi utenze con una differenza reale di prezzo per kilowattora da 1 a 3, se dovesse passare il decreto-legge che è all'esame del Parlamento italiano.

La decisione del Governo porta ad un prelievo annuale di ben 750 miliardi che rovinerà i piccoli e salverà i grandi, lasciando inalterato il vecchio sistema dei prezzi, mentre una norma di legge imponeva all'Enel fin dalla sua costituzione di modificare un tale sistema. Si preleva così ingiustamente e per che cosa? Non ci sono programmi. Quello che c'è è la gestione disastrosa dell'Enel e la sua politica energetica fallimentare.

Altri scottanti problemi sollevano i decreti sul finanziamento delle mutue, per l'estinzione dei debiti verso gli ospedali e gli enti, per il pagamento del personale. Ci sono i problemi della pubblica amministrazione, dello Stato e del parastato che si vogliono affrontare e si affrontano a bassi livelli come dimostrano le attuali vicende parlamentari sull'eliminazione degli enti inutili che sono circa 40.000, come si è detto in questa Aula. Ci sono i problemi della riforma dell'INPS e della riforma della pubblica amministrazione.

È assurdo e criminoso fare ricorso al mercato, ai contributi dei lavoratori, alle quote dei coltivatori e degli artigiani per rastrellare alcune migliaia di miliardi che vengono fagocitati dai debiti delle mutue che poi si ricostituiranno in misura maggiore nel prossimo anno.

È assurdo e criminoso tutto questo se non si pone mano alla liquidazione delle mutue e degli enti ospedalieri, se non si blocca l'assalto dei profitti e del mercato dei farmaceutici, se non si dà ordine all'attività e ai guadagni dei medici; i medici sono 80.000 con un reddito pari a mille miliardi di lire.

Un ragionamento analogo vale per gli enti agricoli. Porto l'esempio della Calabria: in

Calabria l'opera valorizzazione Sila, ente di sviluppo agricolo, consuma 15 miliardi per sostenere 1.200 dipendenti. Certo, il personale deve essere pagato, ma deve essere riqualificato per assolvere a precise funzioni in un ente ristrutturato e regionalizzato.

Si fa tanto parlare della spesa corrente dello Stato e del parastato che ingoia la vertiginosa cifra di 40.000 miliardi senza alcuna contropartita sociale ed economica. Figli legittimi del tipo di politica e del sistema di potere del governo della Democrazia cristiana, Stato e parastato sono oggi al collasso e costituiscono una remora allo sviluppo del paese.

Ogni spesa e ogni attività pubblica e anche privata vengono snaturate, vanificate in uno sperpero mostruoso di investimenti. I caratteri devastatori di questa macchina consistono nella centralizzazione, nell'autoritarismo, nella proliferazione e nella feudalizzazione del potere, nell'ostilità e nella separazione, nel costo per gli istituti rappresentativi e per i cittadini, nella inefficacia dei servizi. Basta pensare — ci è stato detto — che il costo del parco macchine dei soli ministeri romani raggiunge i 200 miliardi.

Ogni finanziamento non è tollerato dalla gente se questa macchina non si riforma e non si trasforma in profondità attraverso la piena regolarizzazione, la democratizzazione che significa controllo degli istituti rappresentativi e partecipazione dei cittadini, attraverso la ristrutturazione quantitativa e qualitativa che riduca prezzi ed elevi funzioni e servizi.

Qui sorge il problema del personale, che è complesso e certamente delicato. Il Governo anche qui tende ad aggravare il problema assumendo nuovo personale, acutizzando i corporativismi e alimentando l'alta dirigenza. Non si tratta per noi di accendere il rogo per gli enti e per il personale, si tratta però di uscire fuori da questa giungla che in definitiva pesa sulla classe operaia e sulle masse lavoratrici in termini di democrazia e di valori da dare all'attività pubblica e al personale pubblico. Si tratta di una conquista ideale da portare avanti in collegamento con la riforma della pubblica amministrazione e di tutta la vita dello Stato.

È certo però che su questo terreno noi possiamo rincorrere la lepre inseguendo la retroguardia, la spinta corporativa. Dobbiamo porre con chiarezza e forza il problema degli stipendi agli alti gradi, quello del blocco delle assunzioni, di una diversa distribuzione e utilizzazione e quindi della mobilità del personale. E questo certamente è possibile se si imbecca la via del concorso unico nazionale e di un unico ruolo nella pubblica amministrazione.

Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Sottosegretario questo è il significato di grande portata che noi diamo alla battaglia sui decreti di fronte all'entità massiccia del prelievo e alla gravità della crisi.

E non si tratta di una battaglia pretestuosa, come è stato detto e come ancora si ripete, che sfugge al merito dei decreti. Partiamo anzi dal merito dei decreti. Non ha alcun senso il discorso dei fautori dei decreti secondo cui per rallentare la stretta creditizia bisogna operare la stretta fiscale, ridurre la domanda interna e l'inflazione e così liberare le risorse per una nuova situazione di sviluppo. È una pura mistificazione perchè bisogna accertare su chi e su quali domande, su quali produzioni e su quali finanziamenti incidono la stretta creditizia e quella fiscale. E se queste strette lasciano aperti i fiumi degli arricchimenti, delle evasioni, delle fughe di capitale, dell'area parassitaria e chiudono d'altra parte i rubinetti per l'agricoltura, il Mezzogiorno, per i piccoli imprenditori, allora è chiaro che le manovre creditizia e fiscale tendono già oggi, più che domani, ed anzi domani sarà troppo tardi, a rallentare gli scopi che si intendono ottenere e tendono nel peggiore dei modi a restaurare i margini del vecchio meccanismo di sviluppo.

In altre parole il tipo di manovra creditizia e fiscale è strettamente legato al tipo di sviluppo che si vuole mantenere o rinnovare. La manovra che il Governo compie tende a puntellare con travi fradice l'edificio che crolla, non costituisce un'alternativa ma un'aggravamento della crisi. Per superare la crisi occorrono manovre di qualità diversa ancorate a nuove scelte di produzione e di consumo e contestualmente occorrono scelte

politiche di risanamento della vita pubblica, di rinnovamento democratico, di sradicamento del fascismo. La nostra lotta è per la modifica complessiva e radicale dei decreti, proprio partendo dal merito, diventa un momento della generale battaglia per la soluzione delle questioni di fondo che la crisi del paese pone in termini di necessità e di urgenza.

In questa situazione l'inflazione, l'aumento dei prezzi dei prodotti strumentali per l'agricoltura e di consumo, il blocco della spesa pubblica, la stretta creditizia falcidiano i bassi redditi, i risparmi e soprattutto le rimesse degli emigranti, fanno traballare la fragile impalcatura della minore impresa e degli enti locali, come è stato detto ancora ieri nel corso del dibattito sulle mozioni. Come può la stretta fiscale essere un'alternativa a tutto questo? Al contrario, secondo noi, contrae la domanda che è già tanto sottile, toglie ogni alimento alla piccola e media impresa che opera sul mercato locale a condizioni già tanto difficili, peggiora le condizioni dell'agricoltura e non cambia nulla, ma rende insostenibile tutto il peso ed il costo dell'area improduttiva e parassitaria.

Insomma inflazione e stretta creditizia sono già depressione ed è qui il senso vero di impotenza e di tentativo di restaurazione delle manovre economiche in atto e della politica che le sostiene. Quando il tasso di sviluppo monopolistico tirava, assorbiva sprechi, rendite, parassitismo, produceva e trasformava settori avanzati ed arretrati, spesa pubblica e privata, portava avanti concentrazione monopolistica e questione del Mezzogiorno. Oggi che lo sviluppo è inceppato per le contraddizioni che lo sviluppo stesso portava nel suo grembo e per le lotte combattute dalla classe operaia e dal nostro partito, questo assorbimento e quella conciliazione diventano impossibili ed ogni misura che si muove nell'alveo delle vecchie scelte monopolistiche è destinata a produrre effetti devastatori sul corpo economico e sociale del paese e in particolare del Mezzogiorno. Il fatto è che tutto un tipo di sviluppo fondato su scelte monopolistiche private e pubbliche

è approdato ad una profonda crisi economica. Queste scelte monopolistiche esigevano scelte antidemocratiche, di subordinazione sociale e politica delle masse del Mezzogiorno, esigevano il mantenimento e l'allargamento della vecchia macchina statale, esigevano l'esistenza di un sistema di potere esteso e capillare che consentiva la mediazione da parte dei governi e della Democrazia cristiana tra queste scelte e lo Stato, tra la grande borghesia e i ceti medi popolari con le armi della pressione ideologica religiosa e anticomunista, della repressione politica e antipopolare, dell'uso massiccio e spregiudicato dell'intervento pubblico, ordinario e straordinario e degli strumenti monetari, fiscali, creditizi. Oggi questa impalcatura non regge più; dalla crisi economica emerge alla luce del sole la crisi politica, ideale, morale, istituzionale dello Stato e della società italiana. Ed è qui il punto vero della crisi dei governi del centro-sinistra e della Democrazia cristiana e dei suoi alleati. È tale l'aperto contrasto che oppone il mostruoso sistema di potere, la macchina sgangherata e corrotta della pubblica amministrazione, la direzione politica alle esigenze e ai bisogni di fondo della società. In questo contrasto è aperta la battaglia politica da parte della Democrazia cristiana, che è il maggior partito di governo e che porta sulle sue spalle il maggior carico di responsabilità e di colpe, attanagliata ad una crisi di idee, di valori, di alleanze, di strategie e di potere. Essa non è in grado di andare a destra, nè ha il coraggio e la forza di una qualsiasi reale apertura a sinistra e si difende arroccandosi ai vertici di un disperato integralismo e in una cinica occupazione di potere, scanicando sul paese la sua crisi lentamente quando crea vuoti politici e pericoli di avventura, come ancora ieri ha confermato nella sua intervista all'« Espresso » il segretario politico della Democrazia cristiana. Ma d'altra parte c'è una realtà nuova nel paese, grandi mutamenti sono avvenuti, si sono manifestati nel referendum, nelle elezioni sarde, nel sommovimento antifascista e continuano a manifestarsi nella coscienza, nella forza, nella lotta della classe

operaia e delle masse popolari, anche cattoliche e democristiane. Il blocco di potere di cui la Democrazia cristiana è stata anima e cemento si sgretola e supera la fine dell'anticomunismo. La questione comunista sgorga dal travaglio profondo della società ed è al centro del superamento della crisi e della prospettiva stessa del paese. Insomma la crisi nazionale che è organica, strutturale e sovrastrutturale insieme non consente aggiustamenti o rappezamenti ad una qualsiasi redistribuzione di questo potere, ma impone con urgenza mutamenti organici di indirizzi, di strutturazione dell'economia, di organizzazione del potere, di metodo del Governo. Cambiare è una necessità obiettiva, onorevole Sottosegretario; è compito nostro far maturare le condizioni della svolta, dell'incontro tra le componenti di una nuova direzione politica appunto per cambiare, per dare all'Italia una nuova direzione politica, capace di assolvere all'attesa del paese. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni.*)

P R E S I D E N T E. È iscritto a parlare il senatore Colajanni. Ne ha facoltà.

C O L A J A N N I. Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo che ci sia una difficoltà oggettiva nella discussione dei provvedimenti che sono all'esame del Parlamento (e dico del Parlamento perchè la questione investe tutt'e due i rami); essa sta nel fatto che c'è una interconnessione abbastanza profonda fra i vari provvedimenti che costituiscono questo insieme, connessione che peraltro era stata apertamente dichiarata dal Governo nelle dichiarazioni programmatiche, diremo così supplementari del Presidente del Consiglio. Ora, a parte il fatto che sarò costretto a chiedere scusa agli onorevoli colleghi se intervenendo nella discussione generale su uno solo di questi decreti in realtà dovrò occuparmi anche degli altri, mi sembra, però, che questa difficoltà si sia fatta particolarmente sentire anche in determinati riflessi che sono di carattere più politico. È chiaro che un confronto sistematico sul senso dell'in-

tera politica economica che investisse l'insieme di tutti i provvedimenti che sono stati presi e proposti avrebbero consentito di agevolare l'iter, di avere un confronto globale, complessivo sull'insieme di questi provvedimenti. Avrebbe anche potuto portare a definire meglio le rispettive posizioni e a favorire l'introduzione di determinate modifiche. Questa è una difficoltà oggettiva, senza dubbio, però c'è un risvolto politico. Questa difficoltà oggettiva si sarebbe dovuta, se non completamente, per lo meno in larga misura superare se ci fosse stata da parte della maggioranza e del Governo una volontà politica più esplicita di arrivare a un confronto aperto sull'insieme di questi provvedimenti. Non sarebbero mancate le forme e le modalità per poter realizzare questo confronto. Non c'è dubbio che, per esempio, le due riunioni delle Commissioni riunite finanze e tesoro e bilancio nei due rami del Parlamento non hanno portato a questo risultato; cioè non sono state molto utili per poter stabilire questo confronto che non poteva solo essere fatto sulla contrapposizione o giustapposizione di indirizzi diversi, ma doveva scendere nel merito anche delle singole cose, per vedere quali fossero poi i termini su cui era possibile avviare anche un costruttivo confronto sulle modifiche dei singoli provvedimenti. È certo, quindi, che ha influito ancora il persistere di una volontà politica non sufficientemente chiara.

Mi sia consentito dire — lo dico senza nessuna presunzione e iattanza — che c'è stato un errore politico da parte della maggioranza e del Governo, perchè è un errore politico sottovalutare il fatto che per poter portare avanti qualsiasi misura un confronto aperto nel merito con l'opposizione comunista era necessario; non si poteva fare a meno del confronto su queste questioni. Probabilmente Governo e maggioranza si sono resi conto di questo, ma se ne sono resi conto in modo contraddittorio e confuso. Mi sia consentito di usare il termine forse non particolarmente parlamentare, ma si è oscillato continuamente fra un certo richiamo alla realtà, cioè alla necessità di fare questo confronto, e una costante preoccupa-

zione di perdere la faccia; cioè una costante preoccupazione che questo confronto non fosse troppo compromettente per un quadro politico generale. Questa oscillazione non ha giovato all'*iter* della discussione nè alla necessità di dare una risposta coerente ai problemi reali che queste misure ponevano nel paese; non ha consentito fino a questo momento di poter quindi procedere con chiarezza per assicurare un lavoro costruttivo da parte del Parlamento. C'è una difficoltà politica e probabilmente c'è stato qualcos'altro: c'è stata una incertezza reale all'interno della maggioranza. Sappiamo attraverso quale *iter* si è arrivati alla formulazione di queste misure: incontri in questa o in quell'altra villa della periferia romana per poter arrivare alla formulazione di queste proposte, la crisi, il ritiro delle dimissioni, le dichiarazioni programmatiche successive. Conosciamo tutto questo; però è chiaro che ciò dimostra che all'interno stesso della maggioranza non c'è soltanto quel tipo di oscillazione di cui parlavo prima, ma c'è una incertezza sostanziale sulle scelte che debbono essere operate.

C'è ancora qualche cosa forse di diverso che testimonia di uno stato che non può non preoccupare tutto il Parlamento e tutto il paese. Una delle cose che più mi ha colpito nel corso della faticosa discussione di questi provvedimenti è stato che a un certo punto non si riusciva a capire chi potesse dare una risposta chiara e definitiva su una proposta, su un provvedimento: se dovesse essere il capogruppo di questo o quel partito della maggioranza, se dovesse essere questo o quel ministro, se dovesse essere il Presidente del Consiglio.

Questa è una difficoltà perchè quando si tratta di fare i confronti reali sulla politica economica non si deve soltanto esporre delle linee di carattere generale, ma si deve anche correre il rischio di scendere sul terreno tecnico (a un certo punto gli emendamenti e i testi legislativi bisogna scriverli; bisogna trovare delle formulazioni e quando queste formulazioni sono state trovate, signor rappresentante del Governo, un sì o un no è una cosa necessaria).

Abbiamo trovato sempre tante difficoltà per ottenere delle risposte che fossero impe-

gnative per il Governo e per la maggioranza. Non sto a ripetere cose già note, ma basta fare riferimento all'*iter* parlamentare, nell'altro ramo del Parlamento, del decreto sulla proroga dei fitti.

M A C C H I A V E L L I, *Sottosegretario di Stato per le finanze*. Le posso assicurare che nella 6ª Commissione (finanze e tesoro) del Senato queste cose non sono accadute per merito soprattutto della Commissione, che ha lavorato per i provvedimenti sulle imposizioni dirette e su quelle indirette, come le potranno anche confermare — credo — i colleghi di parte sua.

C O L A J A N N I. Lo vedremo dai risultati, se mi consente, cioè lo vedremo nel momento in cui avremo il risultato dalla Commissione finanze e tesoro. Se mi permette però, onorevole Sottosegretario, anche in questo lavoro (mi riferisco a quello che già c'è stato, cioè al decreto che la Commissione ha già esitato e che ora stiamo discutendo), forse una maggiore decisione politica avrebbe aiutato anche la discussione del decreto che siamo esaminando.

Mi permetto di dirle francamente queste cose, non per sottovalutare il lavoro della Commissione finanze (che è stato apprezzatissimo da parte di tutti), ma per rilevare che certamente, se ci fosse stata una volontà politica più precisa, saremmo andati meglio a questo confronto anche — ripeto — nell'*iter* particolare che questo decreto sta avendo e con questo tipo di discussione che stiamo svolgendo.

Anche su questo punto bisogna sempre tenere presente quella interconnessione di cui parlavo prima; qualsiasi andamento delle varie discussioni non può essere separato dal contesto generale, cioè non possiamo fare una discussione separata punto per punto. Esiste questa interconnessione: è quella che giustamente il Governo ha proclamato, che noi abbiamo anche individuato come cosa del tutto ovvia. Allora è chiaro che anche l'*iter* di ogni singolo decreto risente del complesso dei problemi.

Quando parlo di una mancanza di volontà politica e di risposte chiare e nette non mi

riferisco ad una risposta su singole questioni, ma proprio a quella necessità di confronto generale che avrebbe agevolato la discussione. E questo si è potuto vedere — ripeto — in particolare per quanto riguarda la discussione del decreto sui fitti, come si è svolta alla Camera, in cui abbiamo assistito a un rimpallo tra le varie forze della mag-

gioranza, che ha avuto una manifestazione molto esplicita nel voto di questa notte. Se non ci fossero state le astensioni del Gruppo comunista e degli indipendenti di sinistra, il decreto non sarebbe passato. Basta fare il calcolo dei voti espressi a scrutinio segreto dalla Camera dei deputati: 215 voti favorevoli, 160 astenuti, 95 voti contrari.

Presidenza del Vice Presidente ALBERTINI

(Segue C O L A J A N N I). Questa è la riprova del fatto che all'interno della maggioranza c'è una situazione che non può non avere ripercussioni sui dibattiti. Tenendo conto di questo, sarebbe stato utile e produttivo quel confronto aperto sul complesso dei problemi di cui parlavo prima, tanto più che da parte nostra ci siamo mossi fin dall'inizio con una impostazione molto chiara; abbiamo proclamato subito e con chiarezza che il nostro obiettivo era quello di cambiare i decreti. Sappiamo molto bene che cambiare la politica economica del Governo implica un processo complesso nel quale possono intervenire non solo i Gruppi parlamentari, ma anche le forze lavoratrici organizzate. Quindi cambiare la politica economica del Governo non è cosa da potersi affidare ad una trattativa sindacale né a una discussione parlamentare su un gruppo di provvedimenti per importanti che siano. Sappiamo molto bene che questo processo impegna forze molto estese nel paese e che non può essere deciso in un breve spazio di tempo. Per questo realisticamente non ci siamo posti come obiettivo, nemmeno pretestuosamente, quello di elevare questi decreti a simbolo, ad emblema, come si usa dire, della politica del Governo e di decidere tutto in base alla sorte di questi decreti. Non ci siamo mossi in questo modo perchè sappiamo che i cambiamenti della politica economica sono molto complicati e richiedono l'intervento di ben altre forze.

Non ci siamo certo nascosti le conseguenze che il nostro atteggiamento nei confronti di questi decreti avrebbe avuto sul quadro politico. Su questo tema sono intervenuti ampiamente molti oratori di questo Gruppo; è intervenuto il compagno Li Vigni e ora faceva queste considerazioni il senatore Poirio. È chiaro però che, senza sottovalutare queste conseguenze, che si potrebbero ripercuotere anche sulla capacità del Governo di governare efficacemente, abbiamo sempre detto con chiarezza che il nostro obiettivo era quello di cambiare questi decreti per eliminare la parte più pesante, la parte che abbiamo sempre definito più iniqua e che ha pesanti ripercussioni sulle masse lavoratrici e sul corretto funzionamento delle istituzioni democratiche, cioè sull'uso e l'abuso del decreto-legge. In che senso abbiamo detto « cambiare »? Un elemento abbiamo messo in primo piano. Abbiamo ripetuto ormai fino alla nausea che non abbiamo mai negato la necessità di un prelievo fiscale; direi qualche cosa di più: non solo non neghiamo la necessità di un prelievo fiscale, in parte straordinario, relativo alle particolari condizioni congiunturali del paese in questo momento, ma ci siamo mossi coerentemente per sostenere la necessità di un diverso rapporto tra le entrate fiscali e le entrate extrafiscali dello Stato. Cioè ci siamo mossi coerentemente nel senso di sostenere che l'asse della politica economica, della politica finanziaria dello Stato debbano essere le entrate fiscali. Questo comportava necessariamente un mu-

tamento dei rapporti tra le entrate fiscali e l'indebitamento nel corso della politica di bilancio e della politica finanziaria dello Stato. Meno ancora noi neghiamo la necessità di un prelievo fiscale in questo momento in cui un controllo sopra la qualità e sopra la quantità della domanda è essenziale per una politica economica che consenta non dico di superare, ma comunque di affrontare con un minimo di credibilità i problemi molto gravi e complessi cui il nostro paese si trova di fronte.

Detto questo, il problema della distribuzione di questo carico è essenziale ed è un problema di qualità. Le forze politiche che il nostro Gruppo rappresenta non possono accettare più una politica di prelievo fiscale che, per essere indiscriminata, finisce in pratica per attuare il massimo di discriminazione, per dare il massimo di peso e di carico agli strati più popolari a più basso reddito e che consente di continuare in un sistema di evasione da parte dei percettori di redditi più alti che fa scandalo in tutta l'Europa e che dà al nostro sistema fiscale il primato più triste.

Il problema della redistribuzione, quindi, del carico fiscale era il problema essenziale che noi abbiamo posto: fare in modo che ci fosse una diminuzione del carico sopra gli strati più popolari ed un contemporaneo, contestuale aggravio del carico sopra i percettori di redditi più alti, questo è l'obiettivo con cui ci siamo mossi nella discussione sia del decreto che è oggi in discussione in Aula, sia del decreto che si trova all'esame della Commissione finanze e che riguarda le imposte dirette. Questo è il punto essenziale.

Non sto qui a giurare sopra la cifra dei 3.000 miliardi; so molto bene come si calcolano queste cifre, cioè attraverso dei modelli econometrici che valgono quel che valgono e per cui è inutile anche qui fare dei giuramenti sulla validità di tali cifre. Sono tutte cifre opinabili che danno tutt'al più un ordine di grandezza; l'importante, infatti, è definire un senso generale della politica economica; l'importante è che ad un certo punto sia possibile definire il fatto che l'incremento della domanda bisogna controllarlo e che bisogna farlo attraverso il prelievo fi-

scale: 3.000 miliardi, siano 2.500 o 2.700 o 2.769, la cosa è assolutamente irrilevante. Intendo sottolineare questo non solo per ribadire una mia convinzione abbastanza radicata per quanto concerne la validità dei modelli che hanno portato proprio l'inventore dell'econometria Frisch a parlare ad un certo momento di « balocometria », alludendo a tutti coloro che tanto valore attribuiscono a questi numeri che vengono fuori da calcolatori elettronici, ma anche per mettere in rilievo il fatto che noi non stiamo al gioco di andare a fare in modo che per ogni misura di sgravio fiscale o di carico fiscale si debba trovare l'esatta corrispondenza in modo che la somma algebrica porti sempre a quei 3.000 miliardi; non intendiamo fare questo perchè non crediamo a quei 3.000 miliardi, mentre ci interessa riaffermare una certa linea, un certo modo di affrontare il problema e non ci facciamo incastrare nel gioco di andare a trovare per ogni misura l'esatto corrispondente: ci interessa modificare sostanzialmente e realmente le cose in modo che una redistribuzione di carico sia apprezzabile ed effettiva e questo è l'obiettivo con cui ci siamo mossi nella discussione di questi decreti.

Ci siamo poi posti il problema di stabilire (e qui la cosa diventa più complessa anche rispetto alla situazione di cui parlavo prima) una connessione più profonda per quanto riguarda l'entrata e la spesa, cioè non ci siamo solo posti la domanda di quanto debba essere il prelievo e nemmeno solo la domanda di come e con quale giustizia questo prelievo deve essere fatto; ci siamo posti anche la domanda per che cosa e a che cosa deve servire questo prelievo. Su questo punto la risposta da parte del Governo e dei Gruppi della maggioranza è stata assai deludente, mentre il paese ha il diritto di sapere a cosa servono questi sacrifici pesanti e non indifferenti che vengono chiesti. Questi soldi infatti possono essere adoperati in vari modi: possono essere messi nel pozzo senza fondo del *deficit* di cassa (onorevole rappresentante del Governo, nessuno di noi — e lei meno di noi — attribuisce molta importanza alle cifre del bilancio dello Stato che il Consiglio dei ministri ha approvato

due giorni fa perchè ciò che conta non è quel pezzo di carta ma è la reale politica di cassa che lo Stato fa) e utilizzati in modo discrezionale senza modificare quell'elemento profondo di squilibrio nel sistema finanziario italiano che è il crescente indebitamento da parte del tesoro sul mercato finanziario. Può succedere cioè che il complesso dei provvedimenti e il prelievo fiscale non indifferente che viene proposto possano essere inutili ai fini di un risanamento della finanza pubblica; possono avere un effetto per quanto riguarda il controllo dello sviluppo della domanda ma non si stabilisce nessuna connessione con la finanza pubblica, ossia tra le entrate e le spese.

La nostra posizione da questo punto di vista è stata estremamente chiara: non ci opponiamo al prelievo fiscale non solo per la necessità di provvedere ad un contenimento dell'incremento della domanda ma anche tenendo conto della necessità di avere maggiori entrate fiscali nello Stato; tali entrate, però con il carattere straordinario che hanno devono essere impiegate in una direzione straordinaria proprio per affrontare quei nodi della società italiana, quelle particolari difficoltà che si ripercuotono poi più pesantemente sulla situazione economica del paese.

Abbiamo detto allora: le maggiori entrate fiscali dello Stato, anche quelle che hanno un carattere più straordinario come quelle che stiamo discutendo, debbono essere utilizzate in direzione del Mezzogiorno. Infatti, lo sviluppo del Mezzogiorno significa una redistribuzione dell'apparato produttivo italiano e quindi significa, al di là di tante formulazioni, portare avanti sul serio quella modificazione della struttura della società italiana in direzione dell'agricoltura. Anche qui è inutile che versiamo lacrime di cocodrillo sulla situazione: sul *deficit* della bilancia dei pagamenti — lo abbiamo ripetuto centomila volte e ancora una volta bisogna ripeterlo — la parte che è imputabile allo stato di abbandono e di disgregazione dell'agricoltura italiana, frutto della sciagurata politica agricola di tutti i governi che si sono succeduti nel nostro paese da un decennio e più a questa parte, incide in modo decisivo. È chiaro che il prezzo del greggio di-

pende dai padroni del petrolio, dipende dalle compagnie multinazionali su cui così poca o nessuna influenza possiamo avere — anzi corriamo il rischio di esserne influenzati —; è chiaro quindi che su questa voce non possiamo agire in un modo che sia razionalmente prevedibile. Invece, su quella parte del *deficit* della bilancia dei pagamenti che riguarda l'agricoltura e la zootecnia possiamo agire aumentando la produzione in Italia. E non abbiamo bisogno di andare a ricercare chissà quali invenzioni di politica economica per poter avere una politica coerente. Per quanto riguarda lo sviluppo dell'agricoltura italiana due cose dobbiamo fare. Innanzitutto occorre avere un atteggiamento, nell'ambito della Comunità, meno remissivo di quanto non siamo stati capaci di avere fino ad ora, un atteggiamento meno debole di quello che abbiamo avuto fino ad ora. Infatti, è chiaro che nell'ambito della Comunità c'è chi fa i suoi affari e li fa bene: sono gli esportatori di carne, prima francesi e olandesi e poi persino tedeschi che hanno cominciato adesso. È una situazione paradossale: la Germania che è importatrice netta di carne è invece esportatrice nei confronti dell'Italia, unico altro paese della Comunità in cui vale la pena quindi di impegnare delle risorse. Questo perchè? Perchè il meccanismo della Comunità viene sfruttato da chi lo sa sfruttare. Noi in questo invece non facciamo nessuna politica e non abbiamo un atteggiamento di fermezza.

In secondo luogo occorre un intervento sistematico per quanto riguarda i costi di produzione e quindi una politica agricola non basata soltanto sopra il sostegno dei prezzi ma in cui l'intervento alla produzione costituisca parte integrante, parte essenziale. È una politica che non è stata praticata fino ad ora e che invece è necessaria. Questo per quanto riguarda la spesa. È tuttora un capitolo aperto su cui c'è ancora questa difficoltà e su cui il Governo ha dato le risposte più deludenti perchè non sono risposte accettabili quelle che sono state date nell'ultimo Consiglio dei Ministri, perchè non si è posto l'obiettivo di una politica del credito che non fosse soltanto una politica monetaria — cioè una politica che pensa soltan-

to al controllo di quelle grandezze globali come la domanda — ma che permettesse anche di individuare quei settori in cui il credito deve essere allargato necessariamente se non ci si vuole trovare di fronte ai pericoli gravissimi di una recessione.

Su questo tema della spesa quindi continuerà la battaglia. La discussione sui decreti ne costituisce solo un momento. Vorrei invitare soprattutto il rappresentante del Governo a tener conto del fatto che si va delineando nel paese e anche nel Parlamento, anche nelle forze politiche e nei Gruppi parlamentari di maggioranza un atteggiamento più intransigente per quanto riguarda un altro aspetto della politica della spesa cioè per quanto riguarda la lotta contro gli sprechi e i parassitismi. Non sottovaluti, onorevole rappresentante del Governo, i voti che il Senato ha dato sopra la legge per la pubblica amministrazione...

D'ANGELOSANTE. Ma il Governo non è informato, non c'era.

COLAJANNI. Spero che almeno il Governo legga i giornali. Comunque non sottovaluti il rappresentante del Governo, e lo dica agli altri suoi colleghi, il voto che il Senato ha espresso sulla legge sulla pubblica amministrazione e discutendo sul decreto relativo agli ex combattenti, voto espresso contro i superministeri, contro il tentativo di formare i Gabinetti a piacimento. Non si tratta di una puntura di spillo, ma di un voto che ha un suo significato e che dimostra uno stato d'animo di insoddisfazione, di responsabile attenzione nei confronti di una serie di sperperi che ormai palesemente avvengono nell'ambito della pubblica amministrazione, che sono legati a determinati rapporti di forza e di potere. Non sottovaluti il voto che si è avuto sul decreto per gli ex combattenti, che ha respinto la cosa profondamente immorale di mettere in pensione un dipendente della pubblica amministrazione per poi riasumerlo a retribuzione piena. Il fatto che questo tentativo sia stato respinto deve far riflettere.

Si comincia finalmente — e non possiamo non salutarlo come un fatto profondamente

positivo — a delineare uno stato in cui non si accettano più passivamente queste cose, in cui la finzione di dire che non si può contrastare una decisione, che bisogna accettare le cose che vengono proposte non ha più valore. Tutto questo va cambiando e ci auguriamo che voti di questi tipo sulla qualità della spesa possano in avvenire essere sempre più numerosi, ed anche lei se lo deve augurare, onorevole Sottosegretario, perchè questo significa portare uno spirito di maggiore moralità ed efficienza nella pubblica amministrazione, significa dare dei colpi ad un sistema per il quale tutta l'Italia sta pagando in questo momento.

Pertanto per quanto concerne la qualità della spesa e la sua destinazione riteniamo di aver dato un contributo importante nel corso di questa discussione e prendiamo atto volentieri di questi orientamenti diversi che, sia pure in modo ancora frammentario ma comunque significativo, si vanno determinando.

Terzo elemento che ci siamo posti e su cui riteniamo di aver dato un contributo importante durante la discussione sui decreti è quello di una posizione molto ferma contro l'abuso di questi mezzi. Non starò a ripetere le cose già dette sulle caratteristiche di alcuni di questi decreti. Ritengo che il fatto che si siano tolte alcune delle cose peggiori come l'assunzione di almeno una parte dei 12.000 dipendenti del Ministero delle finanze e tutta la parte normativa del decreto sulle armi o la parte che istituisce in un modo pesante e confuso una nuova imposta *una tantum* sulla casa, rappresenti un elemento positivo. Non ripeto comunque tutte le incongruenze del decreto sopra il finanziamento degli enti di sviluppo. Mi preme però soprattutto dire che, per quanto concerne l'attività del Parlamento, noi non possiamo accettare (e quando dico noi non dico noi del nostro Gruppo, ma credo di potere dire legittimamente, come membro di questa Assemblea, noi di questa Assemblea) quel *cliché* dell'inefficienza del Parlamento dietro il quale poi si contrabbandano atti autoritari come sono i decreti-legge che esorbitano dalla natura stessa dei problemi che vengono in essi affrontati. Il Parlamento è capace di lavorare

seriamente ed anche efficientemente; lo ha dimostrato più volte quando c'è stata la volontà politica di lavorare in questo modo ed anche, badiamo bene, in situazioni difficili in cui le opinioni erano molto diverse e molto contrastanti anche fra di loro. Da questo punto di vista quindi l'abuso del decreto-legge è un fatto che deve preoccupare tutti anche per questo elemento di sfiducia nei confronti del Parlamento che a mio avviso deve trovare veramente una risposta molto chiara, netta, che effettivamente in gran parte il Parlamento ha dato con i giudizi che ha espresso su una gran parte di questi decreti. Mi riferisco alle decisioni della 1ª Commissione della Camera, al parere della Commissione giustizia del Senato per quanto riguarda certi decreti. Non posso purtroppo riferirmi in termini molto positivi alla giurisprudenza della 1ª Commissione affari costituzionali del Senato perchè la giurisprudenza è abbastanza singolare in materia di indifferibilità ed urgenza di decreti-legge.

Noi quindi questo risultato l'abbiamo ottenuto e dico chiaramente che muoversi poi contro certi abusi del decreto-legge non significa negare l'esistenza di certi problemi. Prendiamo per esempio il decreto sulle armi. Noi riteniamo che sia possibile con una adeguata definizione della categoria delle armi da guerra istituire l'imposta di fabbricazione a condizione che ci sia questa adeguata definizione sulle armi da guerra. Quello che era assolutamente impossibile era che per decreto-legge si facesse passare tutta una normativa che assolutamente era incompatibile non solo con la necessità e l'urgenza ma creava anche dei precedenti e cioè che norme che riguardano i diritti del cittadino venivano affrontate per decreto-legge.

Questo dunque non significa avere un atteggiamento che nega la necessità di certe cose; no, l'urgenza di certi problemi ci può essere, l'importante è che non si vada poi dietro l'obiettivo esigenza di alcune cose con l'affermazione di principi che sarebbero estremamente pericolosi per tutto il paese.

Noi dunque riteniamo che questa parte della nostra battaglia abbia già dato dei risultati. E vengo ad alcuni degli altri de-

creti che stiamo esaminando. A definire fondamentalmente il nostro atteggiamento per quanto riguarda la modifica delle aliquote sull'IVA concorrono due esigenze: prima, di non gravare di più su alcuni generi di largo consumo; abbiamo dovuto per esempio impegnarci e dobbiamo dire con successo per respingere il tentativo di triplicare l'aliquota — sia pure modesta — dell'imposta del valore aggiunto sui generi alimentari di prima necessità, risultato che è stato raggiunto in Commissione; ugualmente in Commissione abbiamo raggiunto un altro risultato importante che corregge una delle cose più vergognose fatte a proposito della politica agricola. Siamo riusciti per esempio ad ottenere che il controllo del CIP sui prezzi venga esteso anche ai mangimi; ci muoviamo quindi in questa direzione di non gravare ancora sui consumi popolari e riteniamo per questi motivi, oltre che per quelli espressi ieri sera molto coerentemente dal compagno Fabbrini, che ci debba essere rispetto alla proposta del decreto una diminuzione sostanziale dell'aliquota dell'imposta per quanto riguarda la carne bovina. Infatti — e qui arriviamo alla seconda ragione — non possiamo dar luogo ad elementi che possono rappresentare un pretesto per far lievitare nuovamente i prezzi di questo prodotto. È chiaro che una politica economica deve tener conto di tutti gli elementi, della necessità di controllare l'espansione della domanda ma anche di vedere quale equilibrio si deve cercare di stabilire tra la domanda e i prezzi relativi. Un aumento eccessivo dell'aliquota della carne bovina, come quello che viene proposto dal decreto, sarebbe per lo meno il pretesto per una lievitazione dei prezzi e quindi metterebbe in moto un meccanismo che andrebbe contro le stesse esigenze che vengono formulate a proposito dei decreti. Ribadisco perciò ancora una volta le cose che sono state qui dette da molti compagni intervenuti e in Commissione e in Aula.

È questo uno degli elementi su cui chiamiamo a riflettere nel modo più approfondito tutti i colleghi.

Circa la casa, dopo esserci molto battuti abbiamo ottenuto il successo di trasformare

il decreto in un disegno di legge, per fare su questo prelievo una discussione importante che serva a riproporre alcune grosse questioni per quanto riguarda l'attività finanziaria dello Stato e la direzione della spesa. Con altrettanta chiarezza diciamo però che siamo favorevoli al principio che anche la proprietà edilizia venga chiamata a contribuire a questa pressione straordinaria; quello che noi non approviamo è il tipo di pressione indiscriminata, come era raffigurata nel decreto, che colpisce tutti i proprietari, anche piccoli risparmiatori ed emigrati. Restiamo quindi fedeli e coerenti al principio che la proprietà edilizia debba contribuire ad alleviare la situazione economica del paese; sia chiaro però che vogliamo fare in modo che questa pressione non colpisca solo i piccoli proprietari di case che essi stessi abitano, cioè la parte più a basso reddito, e neanche quelle categorie di piccoli risparmiatori per cui l'unico investimento, e molte volte l'unica fonte di reddito, è appunto quella che gli deriva dalla proprietà di un paio di abitazioni. Intendiamo cioè tener conto delle esigenze dei lavoratori e dei piccoli risparmiatori; ma è chiaro che per quanto riguarda il patrimonio edilizio bisognerà arrivare a misure serie ed efficaci, che permettano di assicurare un gettito apprezzabile al fisco. Ripeto in proposito l'osservazione già più volte fatta, che il Ministero delle finanze non è stato in grado di darci neanche una valutazione generale per quanto riguarda il gettito presumibile di quote *una tantum* sulla casa. Vogliamo veramente farne una cosa seria e soprattutto — come diceva il compagno Modica ieri nella discussione della mozione sulla finanza locale — vogliamo collegarla con una parte della politica della spesa. Cioè chiederemo, nella discussione di questo disegno di legge, che il provento dell'*una tantum* sulla casa vada ai comuni, agli enti locali, in modo che si costituisca una connessione tra queste misure fiscali e la politica della spesa e si dia una risposta, certamente parziale e limitata, ma comunque significativa alla situazione in cui versa attualmente la finanza locale. Quindi su questo punto noi ci batteremo.

Oggi, se non sbaglio, è stata presentata una proposta di legge, a firma dei capigrup-

po della maggioranza del Senato, sulla casa. Ebbene, noi siamo favorevoli a che si inizi rapidamente la discussione di questo disegno di legge, purchè essa sia seria ed approfondita. Può essere conciliabile fare in modo che sia rapida, seria ed approfondita; se c'è una disponibilità ad esaminare realmente le condizioni per fare di questo tributo uno strumento più significativo e più importante, noi siamo certamente disponibili e queste cose potranno essere fatte.

Per quanto riguarda le imposte dirette, vorrei fare una considerazione preliminare. Non ho niente in contrario a dire che una delle proposte che ripetutamente sono state avanzate, per esempio dall'onorevole Pandolfi, all'altro ramo del Parlamento per quanto riguarda la necessità di arrivare ad una legge di finanza che venga discussa contestualmente al bilancio significherebbe, se accolta, un progresso per gli strumenti di politica finanziaria a disposizione del Governo.

Solo l'Italia ha un sistema finanziario così rigido che non le permette, per esempio, di anno in anno (in qualche paese, come l'Inghilterra, addirittura ciò avviene ogni sei mesi) di poter usare lo strumento fiscale attraverso una variazione di aliquote, cioè una variazione di incidenza delle imposte, in modo da tenere conto della concreta situazione economica in cui il paese versa in un determinato momento.

È da questo punto di vista che veramente non comprendo una vicenda che si è verificata nel corso delle faticose discussioni, da parte della maggioranza, circa la formulazione di questi provvedimenti finanziari. Li trovo veramente qualche cosa di significativo per quanto riguarda gli orientamenti anche per le forze politiche che fanno parte della maggioranza. Si era cominciato, discutendo dei provvedimenti finanziari, ad avanzare l'ipotesi di una addizionale sul reddito delle persone fisiche; nel corso dei numerosi incontri che si sono avuti a Villa Madama questa addizionale è sparita: a un certo punto non se ne è parlato più, essa è stata accantonata, messa da parte.

Si è detto che non ce n'era più bisogno. Perché? Perché abbiamo aumentato la benzina, perchè abbiamo aggravato il prelievo

attraverso l'IVA; non c'è più bisogno dell'addizionale — si è detto — perchè abbiamo preso in definitiva di più dai redditi più bassi. Questo è un fatto; e noi consideriamo significativo il fatto che nella discussione in Commissione finanze, al Senato, si sia reintrodotta il principio di una modificazione delle aliquote per quanto riguarda i redditi più alti. Lo consideriamo significativo perchè questo non è soltanto un atto simbolico, emblematico, ma perchè questo vuol dire riaffermare una delle linee essenziali di giustizia fiscale sulle quali bisogna muoversi per poter andare avanti.

Nella discussione delle imposte dirette, considerato quello che è accaduto nel corso di questi anni, cioè un andamento inflazionistico che si è ripercosso sulla vita di tutti, non si può non tener conto del rapporto esistente fra le retribuzioni, i prezzi e il prelievo fiscale. E più agevolmente se ne terrebbe conto — lo ripeto — se potessimo discutere delle aliquote anno per anno in sede di discussione sulla legge di finanza. Ma di fronte ad una misura straordinaria come quella proposta in questi decreti, ci sembra impossibile non tener conto dell'influenza dell'inflazione sui redditi più bassi e della necessità di una modifica, a compenso anche parziale delle esenzioni sui redditi più bassi, delle aliquote per quanto riguarda i redditi più alti.

La Commissione finanze del Senato ha già dato un contributo che definisco interessante a questo proposito. Vorrei però fare una considerazione; fra i ricatti che bisogna respingere c'è quello di coloro che sostengono che è inutile aumentare le aliquote per i redditi più alti perchè tanto sono inesigibili; se aumentiamo l'imposta sulle persone giuridiche si falsificheranno meglio i bilanci e se l'aumentiamo sulle persone fisiche avremo un maggior numero di dichiarazioni infedeli. Credo invece che se vogliamo fare del nostro paese uno Stato efficiente dobbiamo respingere ricatti di questo genere. Non possiamo fare leggi fiscali con lo stato d'animo di chi si mette in posizione subordinata, di riverenza, nei confronti dell'evasore fiscale.

Trovo nella relazione del senatore Segnana argomenti significativi che condivido pienamente. Dice il senatore Segnana nella sua relazione: « Trovare i mezzi per contrastare efficacemente l'evasione non è una questione tecnica, ma politica. Ci sono troppi interessi, e non solo dei contribuenti, che contrastano l'introduzione di un sistema fiscale rigido. Si deve riconoscere che la grande massa dei contribuenti auspica un sistema fiscale serio ma ovviamente è la legge che deve fornire i mezzi per garantire una lotta generalizzata all'evasione ». E aggiunge, e anche su questo mi trova consenziente: « Potrebbe essere un effetto positivo il fatto che l'attuale congiuntura ci porti ad affrontare seriamente il funzionamento della riforma tributaria ». Credo che abbia ragione e credo che se ne possa cominciare a tener conto rivedendo alcune tabelle della riforma tributaria nel corso di questa stessa discussione per affermare una linea di progresso e di potenziamento dell'attività dello Stato in materia di politica finanziaria, atta ad introdurre elementi qualitativamente assai diversi rispetto alla situazione attuale, ma che comunque comporti da parte del Governo, da parte della pubblica amministrazione e dello Stato, uno stato d'animo e una volontà politica diversi, in modo da farla finita con questa specie di rassegnata impotenza nei confronti dei ladri e degli evasori fiscali. Molto infatti può essere fatto se c'è una volontà di operare diversamente. E credo che il Parlamento possa fare opera di stimolo e di pressante pungolo nei confronti del Governo al fine di porre in atto procedure di controllo per quanto riguarda la lotta contro le evasioni.

Da questo punto di vista il comunicato del CIPE mi lascia profondamente deluso. Il Ministro delle finanze dovrebbe riferire al CIPE sull'andamento dell'anagrafe tributaria; lasciamo andare tutte le implicazioni costituzionali che pongono il CIPE in una situazione particolare, come se si trattasse di un gabinetto economico. Credo però che sia dovere del Parlamento quello di procurarsi tempestivamente notizie attraverso la propria attività di controllo, che non può essere monopolio di un solo gruppo, ma deve esse-

re svolta concordemente da tutti i Gruppi che sono interessati a questo problema per seguire passo per passo, mese per mese che cosa si stia facendo per l'anagrafe tributaria, per potere mese per mese portare qui in Parlamento delle domande per quanto riguarda l'accertamento di determinati contribuenti.

Credo che noi potremmo dare un contributo di serietà nei confronti del paese se sistematicamente chiedessimo al Ministro delle finanze non solo queste informazioni sull'anagrafe tributaria, sulla lotta contro le evasioni, ma anche se sistematicamente ci occupassimo della posizione di quei contribuenti che fanno scandalo di fronte all'opinione pubblica e dei quali finalmente, una buona volta, il Parlamento dovrebbe costringere il Governo ad occuparsi. Fatti come quello di uomini che dipendono da una società estera che si trova ad essere la padrona di tutta l'attività dei suddetti personaggi, il popolo italiano non può tollerare più. Il quadro politico si difende lottando contro queste cose, non facendo piccoli quadrati e quadratini attorno a commi di provvedimenti legislativi: il quadro politico si difende se si dà una risposta coerente a questi fatti e noi salutiamo con favore il fatto che un progresso nell'impegno delle forze politiche ci sia in tale direzione e faremo di tutto, opereremo concretamente perchè si vada avanti in questa direzione.

Pertanto quando noi proponiamo — e anzi facciamo di questa una delle questioni essenziali per il mutamento del disegno dei decreti — che ci sia una diversa distribuzione attraverso un ridimensionamento del prelievo sui redditi più bassi e un aggravio del prelievo sui redditi più alti, non diciamo una cosa astratta che deve servire soltanto per consentirci di fare un bel titolo sui giornali. No, diciamo una cosa che deve rappresentare un elemento di riferimento costante per tutta l'attività del Governo, della pubblica amministrazione e indirettamente anche del Parlamento perchè venga sempre impegnato per la realizzazione di tali cose.

Questo è quanto chiediamo nella discussione dei decreti; su questo mutamento di disegno, non sul quadro politico, biso-

gna confrontarsi e prendere delle posizioni. Bisogna sapere se i poveri pagheranno di meno e i redditi più alti pagheranno di più e se c'è un buon decreto sui fitti: è su questo che oggi si chiariscono le posizioni nei confronti del paese. Noi abbiamo fatto delle proposte; ce ne possono dare atto tutti quelli che hanno seguito il dibattito, delle proposte che sono certamente responsabili e che cambiavano segno al decreto perchè riuscire a togliere 400-500 miliardi tra le imposte dirette e le imposte indirette sui consumi e sui redditi più bassi per avere 200 miliardi in più di entrate dai redditi più alti e per poter fare un'imposta *una tantum* sulle abitazioni che dia un gettito significativo; questo significa cambiare segno certamente, operare una redistribuzione che è significativa, ma che è anche responsabile. Non si tratta di un annullamento del prelievo fiscale; no, è una cosa che va nella direzione di una distribuzione diversa, che investe circa il 30 per cento del prelievo fiscale e che significa qualcosa che non è di pura forma, ma che deve essere accompagnata da un impegno politico.

Questo stiamo discutendo nel decreto sull'IVA e nel decreto sulle imposte dirette che sono in discussione al Senato; di questo e non di altro, colleghi, stiamo discutendo: se ci deve essere questo spostamento o se non ci deve essere. Siamo quindi responsabili in questa direzione ma responsabili devono essere anche quelli che poi devono dare il loro sì o il loro no a queste proposte e a questa linea.

Non entro nel dettaglio della ripartizione tecnica delle singole formulazioni ma questo oggi stiamo discutendo per quanto riguarda i decreti. Non ho difficoltà a dire — facevo riferimento alla relazione del senatore Segnana — che mi sembra ci siano anche nei Gruppi della maggioranza degli elementi di riflessione che certamente non sottovaluto. L'intervento del senatore Assirelli non solo è stato civile ma anche politicamente significativo per la linea che è stata espressa. Ci troviamo ora in questo nodo difficile, complesso, in cui vi sono molti elementi di confusione che premono in direzioni diverse; rite-

nera che da queste difficoltà si esca senza pagare nessun prezzo sarebbe un'ingenuità politica; non è possibile uscire da questa situazione se quel mutamento di segno nei termini cui tentavo di riferirmi prima non viene attuato in questi decreti.

Mi sembra di capire che ci siano delle disponibilità e allora è importante, per il proseguimento della nostra azione e del nostro confronto, che tali disponibilità vengano tradotte in effettive modifiche che ci possano consentire di far compiere un passo in avanti a tutta la situazione. (*Vivi applausi dalla estrema sinistra. Molte congratulazioni.*)

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Cipellini. Ne ha facoltà.

C I P E L L I N I . Signor Presidente, onorevole rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, l'esame del primo decreto-legge che l'Aula affronta offre la possibilità di fare alcune considerazioni di carattere generale che riteniamo necessarie ed indispensabili in apertura del dibattito, anche perchè i decreti-legge al nostro esame riguardano un insieme di problemi e di questioni che sono di una gravità ormai unanimemente riconosciuta.

Non possiamo perciò nasconderci dietro il dito, limitarci a considerare le cose scritte nel decreto-legge, proporre modifiche se prima non affrontiamo un discorso più completo che riguarda la situazione esistente oggi nel paese, le conseguenze che da questa situazione potrebbero derivare, il prezzo molto alto che potrebbe pagare la società. Che vi sia sfiducia nel paese ormai è una cosa di cui dobbiamo prendere atto con tristezza e con molta preoccupazione; che si tema il peggio è cosa che ormai si scrive quotidianamente sui giornali di informazione e su quelli di parte. La sfiducia c'è perchè i segni di una inversione di tendenza sono ancora labili ed in certi casi la situazione va via via ancora aggravandosi, mentre il proposito del Governo, delle forze politiche, dei sindacati era ed è quello di arrivare subito ad una inversione di tendenza ed a por-

re un rimedio ad una situazione che va degenerando.

I segni sono labili per qualche parte e per qualche aspetto e sono ancora nulli in altri settori. Il costo della vita continua ad aumentare e continua di conseguenza ad aumentare anche il tasso d'inflazione della lira.

Dove si arriverà? Come faremo, come riusciremo a difendere in questa situazione le categorie di cittadini più modeste e più esposte? Come potremo ancora guardare in faccia i pensionati della previdenza sociale che vivono con il minimo della pensione e non hanno nessun'altra possibilità di entrata? E come potremo affrontare seriamente i problemi che si porranno nel prossimo autunno se già sin da adesso questa inversione di tendenza non lascerà un segno più forte?

È vero che i problemi che il nostro paese sta affrontando non sono soltanto nostri. È vero che l'aumento del costo della vita è generalizzato in tutti i paesi. E se vogliamo riferirci soltanto all'Europa dobbiamo dire che in alcuni paesi, come in Inghilterra, in Germania, in Francia, in Belgio, in Danimarca, nei paesi del Mercato comune, il costo della vita è in fase di continua ascensione. Però se anche in quei paesi vi sono questi problemi, altri problemi sono già stati affrontati e risolti o per lo meno non sono così gravi come da noi. Cioè in quei paesi si chiedono sì dei sacrifici, ma si dà ai cittadini una contropartita che è proprio quella che manca, che è mancata sino adesso da noi e che attraverso questi decreti-legge il Governo intende dare. Si tratta di misure impopolari in parte, ma necessarie e che speriamo servano a qualcosa.

Si tratta di rastrellare tremila miliardi per ridurre il *deficit* della bilancia dei pagamenti. Si tratta praticamente di chiedere ai cittadini di pagare di più e di consumare di meno. Diciamo che il paese è disponibile per questo tipo di sacrificio; diciamo che il paese è disposto a pagare di più e a consumare di meno a condizione però di avere come contropartita una sicurezza del domani.

La stretta creditizia che è ancora in atto, nonostante l'allargamento e nonostante

il fatto che la politica del Tesoro e della Banca d'Italia sono leggermente modificate rispetto a soltanto due mesi fa, porterà nell'autunno, se non si prendono provvedimenti seri, ad un milione di disoccupati. Questo significa che milioni di cittadini italiani, di donne e bambini passeranno certamente un

non lieto inverno, significa aggiungere altri problemi a quelli che il paese deve risolvere.

Per questo i decreti hanno un senso e la loro conversione in legge è necessaria se — e ne siamo convinti — attraverso la loro applicazione si darà la possibilità di invertire decisamente la tendenza.

Presidenza del Vice Presidente ROMAGNOLI CARETONI Tullia

(Segue CIPELLINI). Si tratta cioè di portare avanti una politica di difesa dell'occupazione, del potere di acquisto dei salari, dei pensionati, di questa povera gente che si avvia effettivamente verso un malinconico tramonto dopo aver lavorato una vita e dopo aver rimediato, con decine di anni di lavoro, una pensione di poche migliaia di lire al mese che rappresentano oggi degli spiccioli. Si tratta di riformare i servizi sociali, perchè se è vero che la situazione è grave non solo da noi ma anche negli altri paesi, in quei paesi i servizi sociali funzionano: funzionano le mutue o organismi che si prefiggono l'identico risultato; funzionano i trasporti urbani ed extraurbani, mentre da noi non solo non funzionano ma già si pensa di far pagare il biglietto in misura maggiore.

Si tratta di risolvere problemi che interessano la grande massa dei cittadini attraverso una politica sociale che vada loro incontro e che sia soprattutto chiara. Bisogna stare attenti a non ingannare l'opinione pubblica perchè potrebbe essere fatale alle istituzioni democratiche dire le cose in un certo modo e poi farle in un altro. Ed è quello che pare stia avvenendo proprio per le tariffe elettriche. A questo proposito abbiamo sentito dire che l'aumento delle tariffe elettriche non colpirà sei o sette milioni di utenti. Ma chi sono costoro? Non sono certamente quelli che vivono nei centri urbani, sono contadini, montanari, coloro che abitano nelle zone più disagiate del paese e che non consumano l'energia perchè non

ne hanno la materiale possibilità. Ma a costoro certo sarebbe bello se facessimo pagare più di quanto non pagano. Dalle notizie che abbiamo risulta che l'aumento delle tariffe elettriche, coinvolgerà praticamente tutti i cittadini che abitano nei centri urbani, tutti i lavoratori che abitano nelle città, perchè il consumo dell'energia elettrica nelle città è assai superiore indipendentemente anche dalla volontà dell'utente; inoltre c'è da dubitare proprio della corretta gestione dell'Enel quando leggiamo sui giornali del trucco della bolletta che viene distribuita in questi giorni che ricarica sulle bollette avvenire l'aumento che sarà deciso.

Si tratta di assumere delle chiare responsabilità in ordine alla soluzione dei problemi più urgenti: i problemi della riforma dei servizi sociali, della riforma della pubblica amministrazione, della riforma dello Stato più in generale, perchè ha ragione il collega Colajanni quando dice che non si può andare avanti così e che è giunto il momento di ribellarsi a certe decisioni che vengono prese in altra sede e che si cerca di imporre al Parlamento. Siamo anche noi di questo avviso e possiamo dire che facciamo la nostra parte con concretezza e con serietà proprio per arrivare ad una svolta. Anche in questa direzione quello che è successo proprio recentemente qui in Aula, all'inizio della settimana, credo lo abbia dimostrato a sufficienza e credo che lo abbia dimostrato a sufficienza anche quanto, come maggioranza e come parte della maggioranza, abbiamo fatto nelle Commissioni di merito,

proprio in ordine ai provvedimenti che sono al nostro esame. E dobbiamo dire che in sede di Commissione finanze e tesoro se vi è stata larga convergenza e la quasi unanimità sugli aumenti IVA per ciò che riguarda i prodotti di lusso, molte perplessità ci sono state e ci sono ancora su altri aumenti che colpiscono i generi di largo consumo. Queste perplessità ci hanno tormentato e ci tormentano ancora, non poco; stiamo ancora discutendo, cerchiamo di porre rimedio a certe situazioni che consideriamo anomale e sbagliate.

E veniamo al problema della carne che è stato sottolineato sia dal collega Poerio, sia dal collega Colajanni e di cui il relatore Segnana ha parlato diffusamente nella relazione. È certo che il provvedimento del Governo ha il duplice scopo di indirizzare il consumo delle carni verso altri tipi di animali, ridurre il *deficit* della bilancia dei pagamenti, rilanciare la nostra agricoltura nel settore della produzione delle carni. È vero che siamo dei pessimi consumatori perchè sprechiamo molto e perchè pretendiamo soltanto di consumare le carni più pregiate dei bovini; e questa è una cosa che tutti ci rimproverano a cominciare dai paesi dove la possibilità di consumo è molto maggiore di quella che esiste da noi. Ed è vero che bisogna correggere questa distorsione e che il Governo ha fatto bene ad intervenire anche pesantemente, però ricordiamoci che c'è l'altra faccia della medaglia per cui dobbiamo amaramente constatare che portando l'IVA al 18 per cento sulle carni bovine abbiamo tagliato la possibilità di mangiare la fettina di carne a coloro che hanno raggiunto quel traguardo e quel risultato dopo anni e anni di sacrificio e di lavoro. Era una piccola conquista e questa piccola conquista oggi noi la cancelliamo. Il nostro augurio è che se non si trova la possibilità di risolvere diversamente il problema, questo sacrificio abbia un carattere di temporaneità, e perchè sia così, ecco che insieme ai provvedimenti fiscali che riguardano il settore delle carni, bisogna subito prendere ampi provvedimenti che portino al potenziamento della produzione nel settore.

In sede di Commissione finanze e tesoro e nelle altre Commissioni di merito non ci siamo limitati a prendere atto dei disegni di legge e a discuterne, ma abbiamo proposto, come maggioranza, degli emendamenti che sono stati considerati e apprezzati anche dall'opposizione: gli emendamenti che riguardano il regime controllato dei prezzi delle altre carni, la riduzione dell'imposta su alcuni generi, l'aumento dell'aliquota sul reddito delle persone giuridiche (è la maggioranza che ha proposto di passare dal 30 per cento presentato dal Governo nel decreto al 35 per cento, con un ulteriore aumento dell'aliquota di 5 punti); l'estensione ai lavoratori autonomi delle agevolazioni previste dal decreto concernente le imposte sul reddito delle persone fisiche. L'articolo 4 del decreto — ricordano i colleghi — interessava solo i lavoratori dipendenti e un emendamento della maggioranza ha esteso anche ai lavoratori autonomi la possibilità di questi sgravi. Sono risultati che riteniamo apprezzabili e che, come dicevo prima, in Commissione hanno avuto il consenso non solo della maggioranza. È proprio per questo che riteniamo che il discorso tra maggioranza e opposizione sia un discorso che debba continuare e concretizzarsi, e mi auguro anche in tempi brevi, proprio perchè il contributo che abbiamo dato e riteniamo di poter dare andrà al servizio del paese, a favore del paese in un momento così difficile. Riteniamo che si debba procedere non con la fretta, ma con l'urgenza che la situazione richiede, alla conversione in legge dei decreti emendati così come abbiamo proposto noi ed anche ulteriormente, in modo da dare la possibilità al Governo di utilizzare subito una massa di denaro per iniziare una politica di riforme; non possiamo non compiacerci con il Governo per la presentazione in data di ieri del testo della riforma sanitaria e per la volontà di favorire e risolvere quei problemi che interessano il Mezzogiorno nel nostro paese. Certo che la reazione a catena che la situazione ha provocato appesantisce ancor più la situazione del Mezzogiorno.

È chiaro che una risalita non potrà che partire dal Mezzogiorno. Diciamo questo perchè siamo convinti che una politica meri-

dionalista debba essere fatta una volta per tutte seriamente e concretamente; siamo convinti che il paese debba sopportare dei sacrifici per risolvere i problemi del Mezzogiorno, in quanto sappiamo che se quei problemi non saranno risolti l'intero paese ne pagherà il prezzo.

Che cosa succederà nella prossima settimana e nei prossimi mesi? Dobbiamo continuare ancora ad essere ottimisti o dobbiamo essere ormai decisamente pessimisti sulla situazione? Ebbene, noi, nonostante che nel paese vi sia sfiducia e che le stesse istituzioni democratiche stiano correndo dei grossi rischi (quotidianamente leggiamo, nello svolgimento dell'indagine sulle trame nere, di arresti, di denunce, di perquisizioni, di requisizioni, di confische), abbiamo la sensazione che non si riesca a venire al nodo reale della situazione e del tentativo di eversione che è ancora in atto nel nostro paese.

Noi vogliamo però conservare quell'ottimismo che avevamo nel passato e che oggi non si basa soltanto sulla considerazione che ad un certo momento tutto si possa risolvere perchè sempre tutto è stato risolto; il nostro ottimismo si basa sulla considerazione che, insieme a noi che ci battiamo per una svolta nella società e nel paese, ci sono milioni e milioni di lavoratori, ci sono i sindacati, c'è il paese antifascista e democratico che rappresenta pur sempre oltre il 90 per cento delle coscienze.

Proprio per questo motivo riteniamo che i sacrifici che oggi chiediamo al paese saranno ricompensati con svolte politiche reali che ripagheranno largamente coloro che oggi sono chiamati a pagare il prezzo più alto. Speriamo che ci diano ragione il tempo e la volontà di coloro che sono preposti a risolvere questi problemi. Ci siamo anche noi e per la parte che ci riguarda sapremo portare avanti con senso di responsabilità tutte quelle iniziative che riterremo opportune per arrivare a quei risultati, a quei traguardi. (*Vivi applausi dalla sinistra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Cavalli. Ne ha facoltà.

CAVALLI. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, il pacchetto di provvedimenti fiscali, tariffari e contributivi sta determinando giorno dopo giorno un vasto dibattito popolare su un argomento certamente di difficile divulgazione, ma che il contenuto in parte brutale dei 12 decreti ha reso più semplice alla comprensione del vasto pubblico, delle grandi masse lavoratrici del paese. Voglio dire cioè che nel giro di poche settimane milioni di italiani, uomini e donne semplici del nostro popolo, sono diventati tributaristi, esperti fiscalisti che discutono di imposte, di tasse, di aliquote, distinguendo sempre meglio un decreto-legge da un disegno di legge, come qualche mese fa si trasformarono in esperti di diritto di famiglia, quando si trattò di affrontare la grande battaglia del *referendum* sul divorzio. E, come per il *referendum*, oggi assistiamo ad un grande fatto culturale, ad una crescita di maturità, di conoscenza da parte di milioni di italiani su importanti materie che riguardano l'amministrazione del nostro Stato.

Vi è infatti una più avanzata presa di coscienza su un sistema tributario ancora largamente sbagliato; milioni di cittadini stanno assistendo al fenomeno per cui i piccoli contribuenti ancora una volta pagano di più per compensare le evasioni dei grandi.

Sono fatti importanti perchè investono milioni di coscienze e creano un aumento di conoscenza generale del nostro popolo, che merita di essere rilevato e ricordato. Certo la stagione è un ostacolo, eppure quanti fra noi in queste settimane sono stati chiamati ad assemblee, a riunioni, a dibattiti! Quanti di noi hanno dovuto rispondere personalmente al conoscente, al vicino di casa, a decine di telefonate nelle proprie abitazioni o qui al Senato, su cosa sta avvenendo, sui contenuti dei decreti! Quanti di noi hanno dovuto ascoltare le opinioni di collettivi o dei singoli, spiegare le posizioni proprie e degli altri, illustrare le linee di tendenza proprie e degli altri!

Ripeto, è un grande fatto che il mio Gruppo ed io personalmente riteniamo valga la pena di rilevare e fare apprezzare dall'Assemblea del Senato. Vale la pena di apprezza-

re questa sensibilità democratica del popolo italiano, che ha sorpreso il senatore Fanfani qualche mese fa con i risultati del referendum, che può sorprendere oggi coloro che credono di essere i soli « addetti ai lavori » in questa materia e che considerano la materia stessa buona solo per incontri e tavole rotonde nei *clubs* di esperti. No! Siamo attenti; sono milioni gli italiani che si stanno interessando di questa materia e anche coloro che sono sulla spiaggia in questo momento parlano di quello di cui discutiamo noi. (*Interruzione del senatore Buzio*). Caro senatore Buzio, non sottovaluti queste cose. Voi socialdemocratici nel passato avete insegnato a noi comunisti la politica e il contatto con le masse. Oggi con la sua interruzione dimostra di sottovalutare assai che cosa sta avvenendo nel fondo dell'opinione pubblica e nel fondo delle coscienze del nostro popolo.

Il fatto è che anche questa volta si è voluto, sotto un altro aspetto, giocare al saccheggio della famiglia italiana. Infatti tutta la serie di decreti prende di mira in modo prevalente « l'operatore famiglia »: l'operatore famiglia nel suo complesso e nei suoi singoli componenti. Il pacchetto agisce così sul nucleo più vitale della nostra società.

Quante volte abbiamo sentito ripetere, tre-quattro mesi fa nel corso della campagna per il referendum, che con il divorzio si incide negativamente sulla colonna portante della società, la famiglia! Ebbene, ora da un altro punto di vista con questi dodici decreti voi arrivate a prendere di mira ancora una volta, sotto un altro aspetto, questo nucleo essenziale della società italiana. Di qui l'azione vigorosa di rigetto che noi sentiamo e che tutti dovrebbero sentire, meno il senatore Buzio. Si tratta di un'azione di rigetto che si sta sviluppando nel corpo vivo della nazione. Del resto la stessa richiesta — una richiesta di massa — di volere le riprese dei dibattiti in diretta alla televisione me la sono sentita ripetere decine e decine di volte nei miei incontri che ho tenuto, la richiesta cioè che, così come è avvenuto per i campionati mondiali di calcio, la televisione si preoccupi di dare in diretta questi dibattiti al fine di fare ascoltare a milioni di italia-

ni che cosa ne pensano i vari Gruppi sui decreti che riguardano milioni di famiglie. Questa richiesta di volere la ripresa dei dibattiti in diretta, se fossi nel Governo, non la sottovaluterei troppo: se lo fate ne pagherete il prezzo. Anche perchè in questa stagione i più presenti tra la gente siamo ancora una volta noi comunisti. Basterebbe pensare ai comizi ed ai dibattiti che teniamo nel corso delle migliaia di feste dell'Unità, per esempio; ma facciamo anche dell'altro: non andiamo soltanto alle feste dell'Unità. In questi giorni andiamo, perchè chiamati, anche nelle « tane » che sono sempre state feudi della Democrazia cristiana, come è avvenuto a Genova, all'assemblea degli artigiani convocati dalla « generale » dove ero presente assieme ad altri parlamentari, ma dove non erano presenti i parlamentari democristiani, i quali se la son cavata con un telegramma. Anche in questo caso si sono rivelati l'incertezza, l'imbarazzo e l'incapacità dei parlamentari democristiani ad andare apertamente all'assemblea di quelli che poi votano per loro alle elezioni, a render conto del contenuto di questi decreti e delle modifiche che tali categorie chiedono. (*Interruzione del senatore Segnana*). Ma noi ci andiamo. Con i vostri decreti colpite, dunque, in prima persona la famiglia che vede la decurtazione da inflazione e la decurtazione da fisco del suo reddito. È così che la famiglia si organizza e chiede con noi la modifica radicale del contenuto dei decreti.

In queste settimane il fatto che abbiamo compiuto dei passi avanti, che abbiamo ottenuto certi risultati, dipende in gran parte da questa grande sensibilità popolare, da questa pressione che ognuno di noi sente, anche se qualcuno fa finta di non sentire, e di cui deve tener conto quando è in Commissione a discutere, quando è di fronte all'emendamento comunista, alla richiesta di questa o quella comunità, categoria, strato sociale.

In una di queste assemblee uno degli intervenuti è partito da lontano, ma era tutt'altro che fuori tema. Mi sono sentito leggere l'articolo 53 della Costituzione che postula il concorso di tutti i cittadini alla spesa pubblica in ragione della propria capacità

contributiva e un sistema tributario improntato ai criteri della progressività. Si ha la netta sensazione, in questi contatti, che cresce la consapevolezza di essere di fronte ad una Costituzione tradita ed è un fatto importante anche questo. Come tanti articoli della nostra Costituzione, anche l'articolo 53 è rimasto negletto per cui anche qui vecchi problemi restano aperti; infatti dalla formulazione dell'articolo 53 ad oggi il sistema tributario italiano è stato sì, più volte ritoccato, ma sempre seguendo una linea non conforme al dettato della Costituzione, manovrando cioè in prevalenza e di preferenza i tributi indiretti piuttosto che quelli diretti.

Ci fu mai una lotta a fondo contro la grande evasione? Ecco un'altra domanda che milioni di italiani cominciano a porsi concretamente e con dati di fatto tra le mani. Si preferì sempre scegliere la pratica della elevazione delle aliquote, dell'applicazione delle addizionali, delle supercontribuzioni, delle sovrimposte. Fallì, due decenni or sono, l'operazione di perequazione che porta il nome di Vanoni (gli amici suoi sostengono perchè ci si era allontanati dal suo pensiero) ma la legge tributaria più recente non rischia forse la stessa fine? E perchè? Perchè sia allora che oggi non si dà piena applicazione al disposto costituzionale e quindi le leggi tributarie non determinano una vera perequazione, non introducono un'effettiva giustizia tributaria nel nostro paese; sia allora, ai tempi di Vanoni, sia oggi, ai tempi di Colombo, non si accetta mai con convinzione una sostanziale partecipazione del contribuente alla formulazione delle norme.

Certo, il contatto si verifica, sempre dopo però e in puro e semplice senso divulgativo. Quanti miliardi sono stati stanziati e spesi per erudire il popolo, attraverso la televisione ed altre forme di propaganda, su come verrà applicata la nuova legge tributaria? Si è cercato di dire che la legge era buona, di facile applicazione, che gli adempimenti erano qualcosa di secondario. Allora come oggi cronica resta la sfiducia del fisco verso il contribuente nello stesso momento in cui il cittadino viene sollecitato ad

avere una fiducia cieca, astratta verso il sistema che gli è stato imposto dall'alto.

Ingiustizie ed iniquità ieri dunque, ingiustizie ed iniquità oggi.

I pilastri del sistema tributario italiano poggiano sull'imposizione indiretta e gravano sui consumi: questa è la storia che continua. Ieri l'IGE, l'imposta di fabbricazione si sono ingigantite via via, di pari passo e proporzionalmente all'evasione; oggi l'IVA rischia di fare la stessa fine. E sono vere, certo, le cifre date dal relatore Segnana quando parla di 4.000 miliardi incassati per l'IVA su una previsione di 7.000.

L'IVA, certo! Ma quante sono le evasioni, e di che entità, alle imposte dirette, quelle che dovrebbero colpire la ricchezza? Nessuno sa dire delle cifre. Ma la spiegazione è semplice, perchè le grandi evasioni sono in alto non in basso. Allora si sta zitti, allora c'è il silenzio più profondo. Si fa tanto chiasso sulle evasioni dell'IVA, ma sulle evasioni alle imposte sulla ricchezza non si dà, non si è in grado o non si vuole dare nessuna cifra.

Siamo giunti così ai dodici decreti: la colletta nazionale, come qualcuno li ha definiti. Si è constatato che l'andamento del gettito dei tributi sta al di sotto delle previsioni. E questo non perchè la nuova legge è tale da far pagare di meno. Questo è dovuto alle scandalose grandi evasioni che il Governo non sa, non vuole o non può combattere in modo adeguato.

E questo è un altro elemento di presa di coscienza di milioni di italiani. Cose che prima erano a livello della pura propaganda, della battuta propagandistica, oggi diventano fatti intimi, interiori, sentiti e assimilati da milioni di coscienze di italiani.

Siamo giunti così ai dodici decreti che non solo sono il riflesso di una situazione generale difficile che nessuno nega, ma sono anche la prova di un certo fallimento del nuovo sistema tributario attorno al quale si è battuta qualche anno fa la grancassa e per il quale il relatore Segnana chiede dei correttivi nella sua relazione, che in certe parti è apprezzabile. Ma è dubbio che bastino dei correttivi alla legge tributaria che regge il

nostro sistema, anche se sono proposte, quelle del senatore Segnana, che non vanno sottovalutate, ma prese in considerazione. Però si tratta sempre di correttivi che secondo noi a questo punto non sono più sufficienti.

S E G N A N A, *relatore*. Guardi che si tratta di una formula tecnica. Sono i correttivi previsti dall'articolo 17 della legge di riforma tributaria che mettono in moto, poi, il meccanismo che consente...

C A V A L L I. Ma secondo noi occorrono delle modifiche di carattere sostanziale, e non soltanto dei correttivi tecnici, alla legge tributaria.

S E G N A N A, *relatore*. Ma non sono correttivi tecnici; si tratta di modificazioni e di correttivi che consentono di introdurre anche quelle modifiche alle norme che aiutano appunto a combattere l'evasione.

C A V A L L I. E infatti ho detto anche che si tratta di cose — quelle che lei ha scritto — da non sottovalutare e da prendere in seria considerazione.

Dicevo che si tratta di uno schema tributario che aveva ieri e ha oggi in sé la prospettiva di un ulteriore inasprimento delle imposte sui consumi, e quindi dell'accentuazione dello squilibrio tra imposizione diretta e imposizione indiretta, solo che questa prospettiva revisionistica dell'IVA è stata anticipata di cinque mesi. Mi pare infatti che tra le norme transitorie — non mi ricordo bene — ci fosse l'indicazione, la direttiva, anche per esigenze comunitarie di cominciare a rivedere certe aliquote IVA dal 1° gennaio 1975 o addirittura più in là.

Rileggendo gli interventi che ci sono stati in occasione del dibattito sulla legge tributaria negli anni scorsi ho notato che una parola è stata più volte ripetuta: manovrabilità. Ma a proposito di manovrabilità del nuovo sistema tributario bisogna dire che ad essa si è venuti meno in questi anni; si è venuti meno alle cose affermate quando si discu-

teva del disegno di legge sulla riforma tributaria.

In questi anni di lotta contro gli aumenti dei prezzi, aumenti che hanno portato ad una maggiore incidenza dell'IVA sul prezzo finale dei prodotti, il Governo non è stato capace di manovrare tempestivamente quest'imposta sul valore aggiunto al fine di contenere il prezzo al consumo, per cui nella decurtazione dei salari, degli stipendi, dei redditi piccoli e medi, a causa del costo della vita, la stessa IVA ha agito come fattore aggravante e non frenante, come era nei propositi.

Il relatore Segnana ritiene infatti « doveroso chiedersi » se il provvedimento non produca l'aumento ulteriore dei prezzi e l'incremento dell'evasione nel campo dell'IVA; due temi estremamente interessanti di fronte ai quali però il relatore, ad un certo momento, svicola e dice: riteniamo non sia compito di questa relazione affrontare tale problema e dare indicazioni in merito.

S E G N A N A, *relatore*. No, per quanto concerne i prezzi dico che non è compito mio, ma sul problema dell'aumento dei prezzi in base a questo decreto c'è tutta una parte in cui parlo in maniera molto precisa.

C A V A L L I. Lei si limita ad invitare il Governo ad adottare misure efficaci di importanza non inferiore a quelle di carattere fiscale. Ma non dice quali.

S E G N A N A, *relatore*. Non è compito mio, sono problemi amministrativi.

C A V A L L I. Doveva fare un piccolo sforzo. Noi apprezziamo in diverse parti la sua relazione, ma nello stesso tempo dobbiamo muoverle alcuni appunti. Cosa vuol dire, ad esempio, misure di importanza non inferiore a quelle di carattere fiscale? Ma controllare i prezzi, risanare la bilancia commerciale dovrebbe voler dire anche e contestualmente applicare puntualmente il piano carne; ma dei 60 miliardi stanziati sei mesi fa dalla legge Artioli e Marcora per le carni quanti ne sono stati spesi? Dovrebbe voler dire anche e

contestualmente una nuova politica energetica basata sullo sfruttamento di fonti alternative al petrolio; dovrebbe voler dire l'attuazione del famoso piano petrolifero, il rilancio di una seria politica dell'industria turistica, che quest'anno ha registrato un calo abbastanza preoccupante; dovrebbe voler dire un orientamento delle esportazioni verso i mercati dei paesi emergenti, la predisposizione di un piano immediato per preparare l'Italia al grande evento della riapertura del canale di Suez, evento che sfugge del tutto al Governo ed alla maggioranza stessa e che invece può essere determinante al fine di aiutare il nostro paese ad uscire dalla crisi.

Il relatore inoltre chiede « rigidi controlli » perchè teme che certe misure di politica fiscale finiscano poi per incoraggiare le evasioni. Certo, ma quali misure? Perchè, ad esempio, non si propone di mandare la guardia di finanza dai 10-15 importatori di carne per vedere bene come stanno le cose, rendere note le conclusioni dell'ispezione e punire se c'è da punire? Si tratta di non più di 10 o 15 importatori e la cosa sarebbe interessante, tanto più che se da un lato si dice che l'Italia spende 4 miliardi al giorno per l'importazione, dall'altro si osserva che in realtà in Italia entra una quantità inferiore a questa cifra.

E perchè non facciamo un'ispezione presso quei 100-150 grossi importatori o esportatori italiani che in questo settore fanno il bello e il cattivo tempo? Perchè non rendere pubblici i nomi, cognomi e indirizzi dei grandi evasori dei contributi INPS e le relative sanzioni che il Governo intende adottare nei loro confronti? E perchè — ecco un'altra misura — non far chiarezza su questa storia della sovrapproduzione e della sottoproduzione e quindi attraverso le banche vedere bene e verificare come le stesse banche hanno facilitato l'esportazione di capitali?

È questo che il paese attende, sono misure di questo carattere che il paese vuole; non sono le uniche certamente, però rappresentano un contributo che noi vogliamo portare. dei suggerimenti, degli inviti pressanti che facciamo alla maggioranza e al Governo, perchè anche attraverso queste iniziative che apparentemente sembrano piccole si può ri-

dare slancio, fiducia alla gente semplice, al nostro popolo che ne ha tanto bisogno.

Invece il supremo obiettivo del Governo, in questo momento, è quello di comprimere la spesa destinata al consumo. Il ministro Colombo da puntiglioso ragioniere com'è ha fatto i suoi conti. Ad ogni 1.000 miliardi di minori consumi, ha detto, corrispondono 400 miliardi di diminuzione del *deficit* della bilancia dei pagamenti: io in un anno riduco questo *deficit* di 1.200 miliardi (con 3.000 miliardi di entrate) per le partite correnti, e così sono a posto. Ma è questa una via che risolve? O fra un anno ci troveremo nuovamente da capo? Una famosa lettera del giugno del 1964 dell'onorevole Colombo al presidente del Consiglio di allora, onorevole Moro, seguiva la stessa logica; ma oggi siamo in una situazione peggiore rispetto a dieci anni fa. Scusate se ripeto quanto ho già rilevato da questa lettera qualche giorno fa in quest'Aula, ma è confacente anche con questo dibattito. Colombo diceva: stabilizzare a qualunque costo mediante restrizioni creditizie e provvedimenti fiscali senza riguardo ai pericoli di deflazione e di disoccupazione; « tra il luglio-dicembre 1964 e il 1965 bisogna sottrarre ai consumi 600 miliardi ».

E poi come ultima perla di tutta la lettera Colombo diceva: « Di fronte al pericolo mortale si insiste invece in una politica dogmatica di riforme di struttura che nessuno sa bene che cosa siano e che cosa si propongano ». Questo lo diceva, ripeto, nel '64: e quando qualcuno va a chiedersi perchè in questi dieci anni non si sono fatte le riforme, si rivolga all'onorevole Colombo che ha sempre tenuto posizioni chiave nel Governo; dopo il 1964 è diventato persino presidente del Consiglio per frenare la politica delle riforme, e adesso è ritornato al Tesoro, tanto per non sbagliarsi. E al Tesoro a ripetere gli errori di dieci anni fa. Parliamo di iniquità dei decreti. Ma dove sta l'iniquità? Sta nel fatto che milioni di famiglie e di onesti lavoratori pagano puntualmente imposte e tasse, che invece altre famiglie sono esonerate non si sa bene perchè e che altre ancora non sono colpite perchè l'inefficienza dell'apparato amministrativo, la connivenza tra l'alta burocr-

zia e la fascia ad altissimo reddito impediscono di raggiungerle. Quale tipo di famiglia viene maggiormente colpito dai decreti? la famiglia operaia, la famiglia contadina, la famiglia artigiana, la famiglia del dettagliante. Con le vostre misure dunque non tendete affatto ad un riequilibrio della domanda per un suo spostamento qualitativo; con le vostre misure tendete ad una drastica ed indiscriminata compressione dei consumi che colpisce i ceti popolari, mette in seria difficoltà i ceti produttivi intermedi, non incoraggia la spinta al risparmio di quei ceti che tra consumi e risparmio, nell'incertezza e nella mancanza di un punto sicuro di riferimento del quadro politico, sceglie il consumo e non il risparmio.

La politica economica insita nella vostra stretta fiscale, tariffaria, creditizia sarà inesorabile con la famiglia operaia e contadina; questa è la realtà!

Solo dall'aumento delle tariffe questo tipo di famiglia vedrà una decurtazione di 5.300 lire al mese; se poi a questo aggiungiamo il consumo della benzina per una piccola cilindrata, arriviamo a 9.700 lire al mese che una famiglia operaia deve sopportare in più. Sarei in grado di farvi anche i conti particolari dell'aumento delle tariffe elettriche, del metano, del gas, dell'acqua eccetera, ma per brevità di tempo ve lo risparmio. Arriviamo quindi a 9.700 lire al mese in più che questa famiglia deve pagare solo per quanto riguarda l'aumento delle tariffe e della benzina. C'è poi l'IVA di cui stiamo discutendo qui; se essa toccasse solo i consumatori di lusso, bene, ma sappiamo per esperienza, e anche gli inesperti lo sanno, che l'attuale sistema consente di scaricare sui prezzi qualunque prelievo fiscale. Del resto l'onorevole Frau il 16 luglio alla Commissione della Camera diceva che i decreti « non eliminano i potenziali rischi inflazionistici insiti nelle manovre adottate ». Una parte di voi è pienamente cosciente che con questo sistema non si fa che scaricare sui prezzi il prelievo fiscale, anche quello effettuato sui generi di lusso! Il 1974 quindi passerà alla storia come l'anno della politica del meno: bisogna mangiare di meno, bisogna vestirsi di meno, bisogna circolare di meno, bisogna divertirsi e riposare di me-

no! Come non capire allora la protesta generale? Ho partecipato a un'assemblea di donne, ed una casalinga intervenendo nel dibattito con senso di frustrazione diceva: per anni ci hanno detto e ripetuto di consumare quello che volevamo, ma di consumare; ed oggi, mentre da una parte si continua dal video a dire di consumare, dall'altra parte ci vengono imposti concretamente sacrifici e rinunce senza dirci « per che cosa »!

I lavoratori non rifiutano *a priori* sacrifici e rinunce; l'abbiamo detto e ripetuto, lo abbiamo scritto centinaia di migliaia di volte in queste settimane. Il Partito comunista italiano, che è la loro più genuina rappresentanza, non esita a chiedere al popolo sacrifici e rinunce. Non abbiamo esitato a chiedere al popolo italiano sacrifici e rinunce aggiuntivi a quelli provocati dalla guerra fascista; per cacciare i nazisti e i fascisti abbiamo chiesto al popolo italiano anche di sacrificare la vita, se necessario; questo abbiamo chiesto alle famiglie operaie e contadine! E per la ricostruzione del paese all'indomani della fine della guerra al popolo italiano, per primi noi comunisti, abbiamo chiesto di continuare per qualche anno a stringere la cinghia. Ero ragazzo quando, ricordo, andai su per l'Appennino ligure nei paesini a fare propaganda, nel 1946-47 per la sottoscrizione del prestito per la ricostruzione. Andavamo a chiedere a della gente stremata da cinque anni di guerra e dal tesseramento, demoralizzata; eppure in quel momento abbiamo avuto il coraggio di andare a chiedere il sacrificio delle 500 lire della cartella di sottoscrizione per la ricostruzione del paese, dimostrando quindi il nostro senso dello Stato e di amor di patria. Ma allora era ben chiaro il « per che cosa » si dovevano fare questi sacrifici e queste rinunce. Una spinta ideale, oltre che interessi materiali, muoveva i lavoratori. Ma oggi? Oggi al « per che cosa » non sapete rispondere se non con calcoli contabili senza un minimo di respiro e di slancio. Ed è questo uno degli elementi che irritano la popolazione italiana, che danno fastidio ai lavoratori!

I vostri decreti mettono in serie difficoltà, oltre che la famiglia operaia e contadina, anche la famiglia artigiana: un milione e tre-

centomila « San Giuseppe » oggi demoralizzati! La famiglia dell'artigiano è in difficoltà. I parlamentari liguri hanno ricevuto, sabato scorso, attraverso la stampa, una lettera aperta firmata dall'Associazione generale degli artigiani della provincia di Genova.

Questa lettera aperta, pubblicata su quasi tutti i giornali della Liguria, dice: « I decreti governativi colpiscono in modo particolare l'artigianato, sia come piccolo imprenditore, sia come lavoratore autonomo. Non le nascondo il vivo stato di allarme che serpeggia fra gli artigiani. Appare quindi obiettivo irrinunciabile dell'artigianato ottenere dal Parlamento sostanziali modifiche alle norme varate dal Governo, sia fiscali, sia tariffarie, sia contributive ». E ancora: « I provvedimenti fiscali, tariffari e contributivi, così come sono stati presentati dal Governo, sono un « pugno in faccia » all'artigiano, perchè lo colpiscono come imprenditore e lo colpiscono anche sul piano personale come lavoratore autonomo. Il tutto in aggiunta, naturalmente, ai regolari gravami fiscali previsti dai vari decreti governativi che l'artigiano singolo subisce come ogni altro cittadino ».

Di qui deriva il malcontento di questa categoria. E vi invito a meditare anche su alcune altre fasi contenute in questa lettera: « Il malcontento della categoria, che può sfociare in forme incontrollate di protesta, deve essere doverosamente portato a conoscenza dei parlamentari liguri perchè ne traggano doverose e serie meditazioni. L'aspettazione è cattiva consigliera e i limiti di guardia stanno pericolosamente per essere registrati » — questo scrive il presidente De Julis e ancora — « di fronte all'amara constatazione di una ingiustizia scandalosa per cui nell'istintiva quanto sacrosanta volontà di difendere la propria azienda — cioè il pane per sé e per la propria famiglia e per quella dei propri dipendenti — l'artigiano potrebbe essere portato a tentare quelle strade che fino ad oggi ha decisamente rifiutato ».

Qui è chiaro che echeggia l'esperienza cilena; è la preoccupazione degli stessi dirigenti che a un certo momento la categoria sfugga loro di mano. Lunedì 29 luglio, in un'altra assemblea artigiana, un autotrasportatore e

un sarto, entrambi ex partigiani, democratici, antifascisti, hanno posto a noi parlamentari il problema degli effetti di una politica economica che dà « pugni in faccia » alla categoria artigiana, ma non soltanto ad essa.

L'autotrasportatore ha messo in pubblico i suoi conti. Diceva: io ho speso per l'autotreno 35 milioni, in via di pagamento a rate; ho 20 gomme che girano sotto questo autotreno; una gomma nel 1973 costava 70.000 lire e adesso ne costa 180.000; il gasolio da 75 lire è andato a 130 lire; l'autostrada che io in genere percorro (Genova-Milano), di 133 chilometri, mi costa 4.000 lire all'andata e 4.000 al ritorno; sono nei guai, sono in difficoltà; e adesso mi arrivano addosso questi decreti, mi arriva addosso l'IVA. . .

S E G N A N A , *relatore*. Ma che cosa gli arriva con l'IVA?

C A V A L L I . . . con nuove aliquote, con una modifica di regime IVA e con tutto il resto che mi investe come cittadino, come lavoratore, come membro di una famiglia. Sono contento, senatore Segnana, che lei reagisca perchè vuol dire che stiamo colpendo nel segno. Attenti, dicevano questo trasportatore e questo sarto, alle conseguenze anche politiche della politica economica insita nei vostri decreti. E non era una minaccia, ma l'espressione di una profonda preoccupazione di uomini fedeli alla Resistenza, fedeli alla prospettiva di uno sviluppo democratico e pacifico del nostro paese.

S E G N A N A , *relatore*. Guardi, quell'autotrasportatore può avere qualche ragione, ma non può tirare in ballo l'aumento dell'IVA perchè l'IVA è aumentata per i prodotti di lusso e per la carne bovina.

C A V A L L I . Come no! C'è anche l'altro decreto che modifica i regimi dell'IVA; e poi parliamo dell'insieme dei decreti. Siamo in sede di discussione generale e giustamente il senatore Colajanni diceva che vogliamo un confronto e una risposta generali dal Governo. E questo processo di unificazione che voi non avete voluto, che il Governo non ha vo-

luto, lo stanno portando avanti l'opinione pubblica, le famiglie operaie, contadine e artigiane, i dettaglianti, i ceti medi che si uniscono con noi contro la vostra politica sbagliata, iniqua.

S E G N A N A, *relatore*. Non si può parlare in questi termini.

C A V A L L I. Gli artigiani cattolici in questa lettera aperta chiedevano che venissero respinti i provvedimenti per i seguenti motivi: vengono addossati all'artigianato nuovi costi senza offrire contropartite tali da consentire la continuità e la crescita del settore e senza garantire un utile impiego delle risorse, in modo da evitare che si ripetano situazioni analoghe alle attuali; i costi stessi sono ripartiti nel modo più sperequato e incidono tanto più quanto maggiore è la componente lavorativa dell'attività produttiva e dei servizi; i maggiori oneri degli adempimenti burocratici per gli interessati e per l'amministrazione riassorbiranno gran parte dell'utile che ne potrà derivare per l'erario, per cui si rischia di avviare un'operazione assolutamente in perdita, come è già avvenuto a suo tempo per l'imposta generale sulla entrata; ogni retroattività risulterebbe oltretutto estremamente gravosa per gli artigiani che non dispongono di riserve finanziarie mentre il danno all'economia dell'artigianato e alla sua capacità produttiva e occupazionale non risulta per quanto concerne le provvidenze destinate a scongiurare gli effetti deflazionistici e ad assicurare il giusto livello della produzione e delle esportazioni per l'intero artigianato.

Si richiede inoltre da parte di questa categoria di semplificare le procedure IVA. Mi sono fatto dare dal Banco di Roma la guida pratica per l'applicazione dell'IVA; ci sono 57 pagine e 60 voci esplicative. Ditemi voi come faranno un falegname, un sarto a raccapazzarsi; sono altre centinaia di biglietti da mille che questi piccoli artigiani dovranno pagare al ragioniere, al tributarista. E questi costi gravano sull'azienda.

Un benzinaio, ad esempio, deve tenere 7 documenti. Ha messo anch'egli i conti in

piazza: 250 milioni di incasso all'anno. (Ho fatto una scoperta: le società petrolifere portano ai distributori benzina riscaldata perchè così ne aumenta il volume. E mi diceva un benzinaio: mi sottraggono in questo modo in una stagione dai 1.000 ai 2.000 litri). E di 250 milioni all'anno al 4 per cento gli restano 10 milioni di utile lordo. Per altri servizi vari entrano, se va bene, altri 3 milioni all'anno. « Ma tengo tre dipendenti » — afferma il benzinaio — « mentre le società petrolifere ne chiedono uno ogni 50 milioni di volume di affari. Io comunque ne tengo tre invece di cinque; pertanto dai 13 milioni di utile lordo debbo togliere 9 milioni per i dipendenti; me ne restano quattro di milioni per me e la famiglia. E poi i sette registri da tenere aggiornati: libro giornale per la contabilità, libro ammortamento, libro inventari, un registro per le entrate IVA, un registro per le uscite IVA, un registro paga per i dipendenti e un registro UTIF per lo scarico e il carico per la guardia di finanza... »

S E G N A N A, *relatore*. Non è poi tanto complicato tenere questi registri.

C A V A L L I. ...pertanto devo pagare un ragioniere ». E il benzinaio faceva una proposta: « Perchè non far liquidare l'IVA direttamente dalle società petrolifere sulla base dei prezzi di vendita al pubblico »?

B O N I N O. Questo è un suggerimento valido.

C A V A L L I. Ma certo.

P R E S I D E N T E. Onorevoli colleghi, il dibattito non può diventare un dialogo tra relatore ed oratore.

C A V A L L I. Bene. Altre proposte sono state avanzate dai dettaglianti, dai piccoli esercenti, dai piccoli bottegai. Si tratta di 1.800.000 imprese commerciali per 2.800.000 unità lavorative. Anche qui il pacchetto dei vostri decreti colpisce l'azienda aumentando i costi; colpisce il titolare in veste di contribuente con le imposte sui redditi conside-

rati non da lavoro, ma da capitale; colpisce l'esercente come cittadino con tutte le altre misure (benzina, casa, tariffe eccetera). Ecco vi comunque le richieste degli operatori della distribuzione:

1) Ripristino delle fasce di esonero e dei regimi forfettari adeguando l'attuale giro di affari alla svalutazione della lira.

2) Ove si intenda insistere sull'eliminazione della fascia di esonero e dei regimi forfettari è indispensabile salvaguardare i piccoli contribuenti evitando la morsa degli adempimenti formali. È pertanto essenziale:

a) Ridurre al massimo le registrazioni (estendendo ad esempio a tutti i prodotti le attuali facilitazioni previste per i dettaglianti limitatamente ai generi alimentari).

b) Consentire fino al limite di 30 milioni la presentazione di due sole dichiarazioni semestrali di cui la seconda comprensiva della dichiarazione riassuntiva annuale.

c) Eliminare l'obbligo per il contribuente della dichiarazione di inizio di attività, accollando tale onere agli organi preposti al rilascio delle licenze o al cui controllo è comunque assoggettato l'inizio di qualunque attività imprenditoriale o professionale (esempio: ordini professionali, responsabili della tenuta di pubblici registri eccetera).

Permane beninteso per il contribuente l'obbligo della prescritta dichiarazione periodica concernente l'andamento economico ai fini fiscali della sua attività.

d) Discriminazione dell'aliquota per l'imposta concernente le carni bovine, limitando l'aliquota maggiorata per i tagli più pregiati e mantenendo l'aliquota del 6 per cento per i tagli meno pregiati; si richiede inoltre la diminuzione dell'imposta sulle altre carni.

Prendiamo ad esempio le tariffe elettriche: queste categorie vengono colpite tre volte (mi riferisco al bottegaio) e cioè per gli usi civili nella propria abitazione, per gli usi civili nei locali adibiti a bottega o a laboratorio, per la forza motrice utilizzata nell'attività produttiva.

L'onorevole Ferrari-Aggradi, alla Commissione della Camera, il 16 luglio diceva che i decreti « sono un colpo di freno all'espansione ». Certo, ha ragione. Mi soffer-

mo solo sull'articolo 4 del decreto in discussione il quale stabilisce che l'aliquota fissata dall'articolo 79 del decreto del Presidente della Repubblica n. 633 passa dal 3 al 6 per cento; è l'aliquota che riguarda le imprese costruttrici per le prestazioni di servizi effettuati in dipendenza dei contratti di appalto e di mutui relativi alla costruzione di fabbricati. Adesso la portiamo al 6 per cento. Eppure tutti sappiamo in quale situazione si trova l'edilizia. Vi cito alcuni dati: nel 1973 abitazioni ultimate 181.290, una diminuzione rispetto al 1972 del 24,5 per cento; dobbiamo risalire al 1954 per arrivare a questi livelli scoraggianti; siamo di fronte alla paralisi del credito fondiario e a serie restrizioni del credito a breve; oggi la produzione edilizia riesce con fatica a soddisfare la metà del fabbisogno che è di 400.000 abitazioni all'anno; i costi in edilizia sono aumentati nel 1974 rispetto al 1973 per quanto riguarda la manodopera dell'8,7 per cento, i materiali del 42,2 per cento, i trasporti e i noli del 28,6 per cento. Alla fine del 1974 è ipotizzabile un aumento dei costi finali del 45 per cento in questo scomparto economico. Seria è la situazione nel settore delle opere pubbliche in cui siamo alle prese con le croniche disfunzioni amministrative, con la stretta creditizia che colpisce enti locali ed enti pubblici che ritardano o addirittura sospendono ormai i pagamenti; si chiudono cantieri in Abruzzo e 5.000 operai sono sospesi, a Brindisi sono stati sospesi i lavori di opere pubbliche, a Modena si sono sospesi lavori pubblici per mancanza di fondi al Comune. Le imprese non possono nemmeno ricorrere alla banca perché ha chiuso i rubinetti e, se li riapre qualche volta, fa gravare interessi elevati e insostenibili per la piccola e media impresa edilizia.

Il senatore Colajanni, concludendo il suo intervento, affermava che bisogna cambiare segno ai contenuti dei decreti e questo è il nostro scopo. Io mi richiamo all'appello che il senatore Colajanni faceva un'ora fa; un segno che deve circoscrivere, indicare con precisione e quindi colpire l'area degli alti contribuenti, un segno che non freni, non scoraggi o addirittura non blocchi la ripresa quali-

ficata della produzione, un segno che incida positivamente sull'utilizzazione di questa entrata con chiari obiettivi di spesa prioritaria, di riforma, di politica creditizia selettiva.

Vi troverete di fronte ad una serie di nostri emendamenti che cercano di muoversi nel senso che ho indicato qui e che altri colleghi e compagni di partito hanno detto e diranno. È augurabile che prevalga nella maggioranza il senso di concretezza, di utilità nell'esame sereno e non irritato delle nostre proposte.

Dalla crisi bisogna uscire e il Partito comunista italiano, per quanto gli compete, per uscire bene da questa crisi non lascerà nulla di intentato. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Albarello. Ne ha facoltà.

ALBARELLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, confesso candidamente di essere pressochè un profano della materia di cui ci stiamo occupando. Perciò il compito che mi sono prefisso è quello di analizzare, per quanto possibile, il risultato di questi provvedimenti sugli uomini reali, sugli uomini in carne ed ossa, poichè sono convinto che vero politico non può mai essere un uomo freddo che fa dei conti esatti, dei bilanci che quadrano perfettamente come quelli, per spiegarmi, dell'onorevole Colombo. L'ho ascoltato ieri con attenzione: non c'è mai un palpito d'umanità nel suo fraseggiare compito e pulito; non c'è mai un momento in cui egli si rivolga alla vita semplice ed umile dell'uomo che lavora, che produce, che deve mantenere dignitosamente la sua famiglia. Egli fa i conti con il Governatore della Banca d'Italia, fa quadrare le cifre e non c'è mai un momento in cui la sua attenzione venga rivolta all'uomo reale, all'uomo in carne ed ossa.

Confessavo candidamente la mia estraneità al problema di cui stiamo trattando, ma non mi sento per niente estraneo alla vita reale dei lavoratori, non mi sento per niente estraneo ai bilanci delle famiglie dei meno abbienti del mio paese. Ed è per questo che ho creduto opportuno aggiungere la mia modesta

voce al coro generale di proteste per questi decreti fiscali.

Mi consenta il senatore Segnana, relatore di maggioranza per il decreto sull'IVA, di congratularmi con lui per la sua precisione e la diligenza e anche per il tentativo di farci conoscere quali saranno i risultati di questi decreti. È una relazione che trattando di cose economiche e di cifre è abbastanza fredda. Ma sotto questa freddezza lasciate che senta quel palpito di umanità che non riesco mai invece a sentire nei discorsi dell'onorevole Colombo.

E mi permetta il senatore Segnana anche di dire che nella sua relazione vi è quasi una nota elegiaca di nostalgia verso i sistemi della correttezza, dell'efficienza e dell'onestà dell'amministrazione imperial-regia. Non c'è molta distanza geografica tra Verona e Trento; non c'è neanche molta distanza nel modo di pensare, di concepire, di vedere le cose. È per questo che io capisco cosa vuol dire il senatore Segnana con la sua relazione. Credo di interpretare il suo bisogno di pulizia morale, di rinnovamento del nostro paese, il bisogno che egli sente di farla finita una volta per sempre con il pressapochismo, con questo andazzo, con i carrozzoni ministeriali, con la dissipazione del pubblico denaro.

E allora mi permetta il senatore Segnana di fargli, nella mia pochezza, nella mia non conoscenza dei problemi, alcune osservazioni e alcune domande per avere un'illuminazione. Il senatore Segnana dice che il gettito dell'IVA nel 1973 è stato di 4.000 miliardi, mentre in base a calcoli anche molto ristretti avrebbe dovuto essere di 7.000. Mi permetta allora, onorevole relatore, di fare un'osservazione preliminare subito: se voi democristiani, che avete in mano tutte le leve dell'apparato dello Stato e della burocrazia, avete incassato il gettito che l'IVA avrebbe dovuto dare, cioè 7.000 miliardi, non ci sarebbe stato bisogno di discutere questi decreti per trovare 3.000 miliardi. Lasciate che dica allora che questo è il motivo per cui siamo così accaniti contro questi decreti per cambiarne il segno: perchè a monte di essi vi è una gestione della cosa pubblica, specie delle esazioni tributarie, sia delle imposte indirette sia delle imposte dirette, che è fallimentare e nella quale

la Democrazia cristiana in quanto partito di maggioranza relativa e partito al centro della vita politica del paese ha fatto completo fallimento.

Non a caso gli osservatori politici più attenti dicono che la Democrazia cristiana sta perdendo colpi, sta mostrando i primi segni di un irrimediabile deterioramento come strumento valido di Governo. Il paese sente la necessità di cambiare questo strumento poichè nelle cose essenziali questo strumento ha fatto completo fallimento. Questa è la conclusione politica e, se volete, anche tecnica che dobbiamo trarre da decreti fatti così affrettatamente, nella canicola, con l'acqua alla gola, perchè non si è fatto prima il proprio dovere.

Posso ricordare al senatore Segnana alcuni episodi tristi dell'applicazione di questo tributo. Ricordo ad esempio che a Verona, quando si trattò di timbrare i registri dell'IVA, si scoprì che gli uffici erano senza timbri. Vi furono centinaia di telegrammi da Verona a Roma per avere questi timbri. Finalmente dovetti intervenire io e chiesi all'intendente di dare almeno un timbro della finanza per avviare il lavoro. Ci vorrebbe anche un po' di fantasia nell'attività burocratica. Comunque si ebbe un solo timbro mentre vi erano migliaia di persone che desideravano fare il loro dovere nei termini stabiliti.

Inoltre non c'erano nè gli uffici nè gli impiegati. Il cittadino che vuole pagare l'IVA non trova mai il funzionario che sappia modestamente dirgli quello che deve fare. Questi funzionari sono come dei pulcini nella stoppa. E come volete che possa funzionare bene un tributo straordinario se il tributo ordinario incontra tante difficoltà? Noi rischiamo, con questo provvedimento, di aggravare le condizioni di una macchina già corrosa ed inefficiente. Prima di voler guidare la macchina, bisogna aggiustarne lo sterzo e lo sterzo burocratico dello Stato è rotto. Nè si può dire che il decreto della dirigenza o la 336 decisi dal governo Andreotti-Malagodi abbiano giovato all'efficienza dell'apparato statale. Proprio nel momento in cui questo apparato doveva essere più efficiente si sono fatti ponti d'oro ai funzionari più esperti e

si sono date loro pensioni ed agevolazioni incredibili talchè attualmente le intendenze e gli uffici periferici sono retti da giovani di 25-26 anni dato che tutti gli anziani sono andati via. E come volete che funzioni l'esazione tributaria quando si sono fatti errori così gravi?

Bisogna che, se vogliamo che le cose vadano meglio, i democristiani comincino a fare pubblicamente l'autocritica, a recitare il *mea culpa*. Di lì comincia la rigenerazione del nostro paese senza la quale non vedo alcuna via d'uscita.

Lo stesso senatore Segnana, nella sua relazione, dice che in un anno soltanto sono stati inviati dal Ministero delle finanze agli uffici periferici dell'IVA 35 circolari, 76 telegrammi e 480 risoluzioni. Solo per leggerli questi funzionari periferici non possono avere il tempo di rispondere ai contribuenti che si presentano per pagare l'IVA. Ma che cosa vuol dire questa valanga di comunicazioni dal centro alla periferia? Vuol dire che non solo i funzionari periferici non conoscono la legge sull'IVA, ma non la conoscono neanche coloro che al Ministero delle finanze dovrebbero dare le direttive e che continuano a litigare fra di loro per capire che cosa voleva dire il legislatore con la legge sull'IVA. E in mezzo a questa confusione come non immaginare che le evasioni diventano del tutto naturali? Ecco, 3.000 miliardi di evasioni solo sull'IVA; se fosse stata correttamente applicata noi dovevamo incassare, secondo le parole del senatore Segnana, 7.000 miliardi; ne abbiamo incassati 4.000 e persi 3.000. Ecco il motivo per dei decreti d'inasprimento: le evasioni che per motivi che ho detto non potevano non verificarsi. In una conversazione benevola avuta prima col senatore Segnana io facevo notare che è inutile cambiare un sistema vecchio come quello dell'IGE se quello nuovo che teoricamente dovrebbe essere perfetto non ci dà almeno un gettito uguale a quello precedente. Ebbene, il senatore Segnana — e mi scuso se riferisco una conversazione di carattere privato — mi disse: « Veramente, considerando l'aumento del costo della vita, io penso che grosso modo noi incassiamo attualmente dal-

l'IVA quello che si incassava prima con la famigerata IGE ». Ma allora, perchè tutta questa grande montatura con grandi programmi televisivi per spiegare ai contribuenti questo nuovo gettito a cascata che doveva essere perfetto, eccetera, quando poi i risultati sono così deludenti che ci fanno accapponare la pelle?

E poi giustamente il senatore Segnana si lagna che non ci sia alcuna correlazione tra le imposte dirette e quest'imposizione dell'IVA. Egli ci dice che non ci sono degli adempimenti omogenei paralleli, che abbiano delle risposdenze gli uni con gli altri. Il contribuente per l'IVA deve fare un certo tipo di annotazione, per le imposte dirette ne deve fare un altro e allora cade il motivo dell'unificazione tributaria, che dovrebbe essere quello di semplificare il compito del contribuente in modo che vi fosse piena rispondenza tra il gettito dell'IVA e il gettito delle imposte dirette per quanto riguarda il ricavo lordo globale.

Oltre queste osservazioni che ho creduto di fare, mi consenta il senatore Segnana di farne qualche altra per quanto riguarda il tributo nelle variazioni di aliquota. Voi ci avete detto di cambiare l'aliquota da 12 a 18 sulle carni bovine; nelle carni bovine avevate compreso anche le frattaglie ed io pensavo che anche per le parti delle carni bovine che servono per dare da mangiare ai cani e ai gatti si doveva pagare il 18 per cento d'IVA, ma a questo avete provveduto e solo certe parti bovine pagano il 18 per cento. Il senatore Segnana sostiene, a mio avviso non del tutto convinto, che questo balzello sulle carni bovine non avrà una ripercussione immediata sugli altri tipi di carne e sul costo generale della vita. Io mi permetto di dissentire: alcuni commercianti hanno percepito indebitamente una rendita fiscale non facendo una denuncia reale per l'IVA. Mi spiego: se invece di 7.000 miliardi se ne sono incassati 4.000, il consumatore però l'IVA l'ha pagata per 7.000 miliardi! Quegli altri 3.000 miliardi sono una rendita fiscale che abbiamo attribuito ai venditori, a coloro che hanno defraudato il consumatore. Allora penso che si verificherà la stessa cosa an-

che per questo 18 per cento, che si ripercuoterà su tutta l'altra pletora degli altri oggetti in vendita. E, proprio per questo, su tutti gli altri generi di carne vi sarà un aumento del 18 o 20 per cento e non avremo conseguito altro risultato che di aumentare la rendita fiscale dei negozianti disonesti. Questa è la cosa che temo più di tutto in questa vicenda!

Ecco il motivo per il quale, quando diciamo che ci rendiamo conto della necessità di un prelievo straordinario, non lo affermiamo a cuor leggero, però vogliamo fare un ragionamento a monte.

Diciamo che il prelievo straordinario si è reso necessario perchè i prelievi ordinari non si sono svolti secondo quello che la legge prescriveva. Ma poichè buona politica è quella di ragionare sui fatti e sulle situazioni quali essi sono, pur attribuendo alla Democrazia cristiana e agli altri partiti di Governo la gravità della presente situazione economica diciamo: ci rendiamo ben conto che di fronte alla gravità della situazione un prelievo fiscale di 3.000 miliardi in fondo è necessario. Non siamo del tutto d'accordo su questa cifra mitica di 3.000 miliardi; ieri il ministro Colombo ha fatto una specie di calcolo economico per dimostrarci che proprio quella era la cifra. Siamo dell'idea che doveva essere una cifra leggermente inferiore, ma non è questa la materia del contendere, bensì un'altra: pensiamo che all'interno di questa cifra ci debba essere una redistribuzione, un carico più grande a spese dei maggiori contribuenti. Siamo d'accordo ad esempio sull'aumento dell'aliquota al 30 per cento sui generi di lusso, ma anche qui lasciate che esprima una mia idea personale: tutto va bene se si hanno rigidi controlli, se si hanno strumenti di ferro tra le mani, strumenti sicuri di accertamento. Ma mettendo il 30 per cento quando si ha una burocrazia scollata, inefficiente, disastrata come la nostra, si dà un incentivo all'evasione poichè giustamente chi vuole importare dei brillanti se li mette in tasca, nessuno li vede e poi quando li vende nessuno andrà a controllare se ha applicato o no l'IVA! Allo stesso modo, per le mie malattie ho dovuto rivolgermi a vari medici; ebbene, non ho mai visto nessuno di questi

professionisti che rilasciasse la bolletta per l'IVA, e questo di fronte alle cifre anche esagerate che domandavano. E lasciate che dica che lo sciopero dei medici in un momento in cui il paese soffre per gravissime difficoltà è un'ingiuria per la classe operaia; non è uno sciopero, è una serrata, una cosa vergognosa per cui tutti dovremmo protestare. Proprio lì doveva rivolgersi l'attenzione di coloro che erano preposti agli incassi dell'IVA, per vedere se c'erano delle categorie di professionisti che per le proprie prestazioni non rilasciavano le bollette dell'IVA e se poi non approfittavano di questa omissione per diminuire la dichiarazione del proprio reddito ai fini delle imposte dirette.

Fa bene il senatore Segnana a dirci che effettivamente in Italia le tasse sono pagate soltanto da coloro che hanno un reddito fisso accertabile, mentre tutti gli altri non le pagano. Questa è la tremenda situazione in cui ci troviamo; ci troviamo di fronte a una situazione per cui lo stesso senatore Segnana è costretto a dirci, parafrasando Libero Lenzi, che le tasse sono pagate dai lavoratori per mantenere i fannulloni.

È una confessione, in una relazione di maggioranza, tremenda, schiacciante, agghiacciante nei confronti dello stesso partito di maggioranza relativa e dei suoi alleati dire che in Italia le tasse sono pagate dai lavoratori per mantenere i fannulloni, cioè per mantenere un largo settore terziario come quello degli enti inutili!

A proposito di enti inutili, senatore Segnana, perchè non andiamo a vedere quali sono gli stipendi di questi enti inutili per far pagare ai loro dipendenti le imposte dirette o addirittura per abolire questi enormi carrozzoni? Perchè non andiamo a vedere qual è l'incidenza sulla crisi energetica della miriade spaventosa di macchine ministeriali e degli enti che circolano per Roma e nelle altre città d'Italia e che non servono per i compiti di istituto, ma anche per portare al mare le famiglie, i bambini dei funzionari o dei sottosegretari o dei ministri?

Onorevoli colleghi, signor Sottosegretario, purtroppo, a mio avviso, ci troviamo di fronte al solito pannicello caldo, al provvedimento disperato emanato all'ultimo momento che

però, nel momento stesso in cui viene applicato, denuncia i mali che stanno a monte, i mali precedenti. Il senatore Segnana ci dice che dovrebbe esserci, come nei paesi nordici, negli altri paesi europei, un riscontro certo per ogni operazione ai fini della riscossione dell'IVA. Questo può trovarci anche d'accordo, però occorre che questo riscontro certo si cominci ad esercitare sui cittadini che percepiscono i redditi più alti e che devono pagare l'IVA.

Quanti sono i sotterfugi delle società per azioni, delle società incrociate, che sono una dipendente dall'altra e che fanno dei passaggi interni di merci senza pagare l'IVA e via discorrendo? Lì bisognerà — io penso — mettere mano a qualcosa di risolutivo. E bisognerà anche — penso — cominciare a far pagare le tasse anche ai più grossi percettori di reddito del nostro paese.

Quando in casa di Fumagalli, il provocatore terrorista del MAR, si trovano 600 milioni, quando il procuratore di Padova Tamburino riesce ad individuare nell'industriale Piaggio e nella sua società (la Gaiana) la fonte dei fondi per le trame nere eversive, possiamo o forse, meglio ancora, dobbiamo domandare: è mai andata l'amministrazione delle finanze a vedere se l'industriale Piaggio o i grandi finanziatori delle trame nere almeno pagano le tasse? Non si sente mai niente, non cade mai una testa in Italia, non dico materialmente, ma almeno metaforicamente. Non c'è mai un colpevole che venga punito, non c'è mai una multa, non c'è mai un esempio. E se è vero che gli esempi trascinano, date qualche esempio che sia di soddisfazione per la povera gente. Mai una volta che colpiate un ricco, anzi abbiamo sentito il ministro Colombo difendere i grandi medici di fronte alle proteste del ministro del lavoro Bertoldi.

Ebbene, con questi sistemi non credo che andremo molto avanti. Ma, onorevoli colleghi, voglio tornare un momento sul problema della carne. Non capisco lo stranissimo meccanismo del MEC; si sente alla televisione che tutti i magazzini del MEC sono stracolmi di carne tanto che non si sa più a chi darla e nello stesso tempo si dice che dobbiamo ridurre il consumo di carne in Italia

pur facendo parte del MEC. Si dice poi che la CEE svende a paesi al di fuori del MEC questa carne a prezzi irrisori, mentre in Italia si cerca di aumentarne il prezzo per scoraggiarne il consumo. Vorrei che qualcuno mi spiegasse questo meccanismo perchè non riesco a capirlo. Sembra che tutte le disgrazie del nostro paese derivino dall'eccessivo consumo di carne bovina, e non si dice cosa si è fatto per l'agricoltura e per incrementare le stalle sociali. Quante battaglie abbiamo fatto da questi banchi per le stalle sociali, perchè abbiano dei punti di vendita dei loro prodotti, per incrementare la zootecnia nazionale! Quante volte abbiamo protestato contro la politica bonomiana di crisi permanente dell'agricoltura di fronte ai carrozzoni ministeriali! Ebbene, mai siamo stati ascoltati.

Siamo arrivati al dunque, onorevoli colleghi; ci siamo accorti che le voci di maggiore peso nel *deficit* della nostra bilancia commerciale sono costituite dalle importazioni di petrolio e di carne. Ma la crisi dell'agricoltura ha un posto primario nella presente congiuntura del nostro paese. Bisognerà fare qualcosa, penso, per l'agricoltura.

In questi giorni, per citare un esempio, sono venuti da me parecchi contadini coltivatori diretti che hanno l'unico figlio valido — e loro non sono più validi perchè sono ammazzati — sotto le armi. Durante la stagione della raccolta delle ciliegie, mi sono rivolto al Ministero della difesa perchè concedesse licenze molto lunghe a questi piccoli operatori del settore agricolo in modo da arrivare almeno al raccolto della frutta. Vi è invece una mentalità restrittiva anche in questo campo. Come si può non agevolare l'agricoltura almeno con queste piccole misure? Ho assistito a Verona a fatti incredibili: le ciliegie a 800 lire al chilo presso il dettagliante, mentre gli alberi erano ancora pieni perchè non valeva la pena di raccogliercle. Siamo a questo punto di confusione economica nel nostro paese; siamo al sottoconsumo e al tempo stesso alla sovrapproduzione. Proprio in provincia di Verona l'anno scorso sono stati distrutti migliaia e migliaia di quintali di pere che dovevano essere le più belle, non le più brutte; queste si lasciava che venissero immesse sul

mercato, le più belle venivano pagate e venivano distrutte. Può andare avanti un paese con una direzione politica ed economica di questo tipo, con una direzione del tutto inconcludente e del tutto sfasata di fronte alle reali necessità del paese? Io non credo. Comunque noi abbiamo voluto cambiare il segno di questi decreti nel senso di spostare il peso a carico delle classi più abbienti.

A questo proposito mi permetto di ricordare al senatore Segnana ed agli altri colleghi che, immediatamente, chi si troverà in condizioni drammatiche saranno i pensionati, i quali hanno visto aumentare le loro pensioni INPS da lire 32.000 a lire 40.000 circa al mese, mentre il prezzo della vita è quasi raddoppiato. Con questi provvedimenti, con gli innegabili riflessi che avranno sulla carne e sugli altri generi di largo consumo, sottraiamo uno dei due piatti di minestra ai pensionati; in fatti certe famiglie di pensionati vivono con due piatti di minestra al giorno.

È inutile che il ministro Colombo faccia delle belle discussioni asettiche e perfette dal lato teorico. Io bado all'aspetto pratico e guardo alla vera situazione delle famiglie dei pensionati nel nostro paese o di quelle famiglie di lavoratori che hanno un solo membro che porta a casa il salario: queste famiglie immediatamente si troveranno in condizioni di estrema difficoltà e di estrema preoccupazione.

È per questo che noi, malgrado l'avanzare della stagione calda, non abbiamo condizionamenti stagionali nel discutere di queste cose perchè sappiamo che qui dentro le cose possono avere anche un sapore accademico, ma appena si mettono in moto negli strati più umili del nostro paese quelle che qui sono discussioni accademiche diventano tragedie reali, onorevoli colleghi. Di questo dobbiamo renderci carico e dobbiamo sentire l'immensa responsabilità.

Ebbene, vorrei richiamare al senso di responsabilità anche il Governo quando fa le dichiarazioni catastrofiche per indurre le Camere ad approvare al più presto possibile i decreti. Queste dichiarazioni catastrofiche sono un segno di insipienza politica: proprio quando le cose vanno male bisogna avere un

certo senso di ottimismo e reagire con una certa forza di volontà. Invece ogni giorno c'è un ministro che dice che siamo alla disperazione, che ormai l'Italia fa bancarotta, che a settembre avremo un milione di disoccupati, e via discorrendo, se non approviamo i decreti. Ci troviamo di fronte, cioè, a questo ricatto: se non approvate i decreti in fretta, avremo una crisi economica spaventosa.

Non è giusto e non è neanche umano giocare sulla pelle degli italiani con queste misure e con queste predizioni di Cassandre tante volte inascoltate dalla storia. Infatti non sono così pessimista come lo sono gli uomini di governo in questo momento: abbiamo passato ben altre sciagure e ben altre tragedie. Sono pessimista, invece, perchè non si fa appello al consenso popolare, perchè non si cerca il sostegno di una politica di governo che sia dura nei confronti delle classi alte. Subito dopo la guerra, poichè i governi di liberazione nazionale, mentre tutto era distrutto in Italia, hanno fatto appello ai lavoratori ed hanno fatto appello alla coscienza più profonda del paese, siamo usciti dalla crisi; voi invece non riuscirete a venir fuori dalla crisi perchè non rivolgete quest'appello al consenso popolare, perchè volete rinchiudere noi comunisti in un ghetto, perchè volete metterci in disparte, perchè voi disprezzate una larghissima parte dell'opinione pubblica. Ogni giorno, infatti, dalla stampa socialdemocratica e dalle dichiarazioni di socialdemocratici si fa appello alla compattezza della maggioranza dicendo che non bisogna avere contaminazioni con questi scellerati di sinistri comunisti e che bisogna che la maggioranza sia autosufficiente ed autonoma. Ma noi vi diciamo che senza di noi non potrete avere quel consenso popolare per uscire dalla crisi e non è per prestigio di partito che faccio queste dichiarazioni ma per realtà visuta e creduta. Senza e contro il Partito comunista non uscirete dalla crisi economica e quando fate, per meschini calcoli di partito, queste sfuriate e queste impennate anti-comuniste rendete un servizio cattivo al paese e alle classi lavoratrici italiane.

Non sono tanto pessimista come il Governo, ma forse il Governo è così pessimista per-

chè non ricerca il consenso di larghe masse; se ci fosse tale consenso, tutto diventerebbe più facile e più semplice. Mancando questo e cercando invece appoggio nei ceti parassitari, di sfruttamento, non si riesce ad avere il consenso popolare.

Mi rifaccio — per ribadire che sono più ottimista — alle ultime dichiarazioni del segretario di Stato americano Kissinger che ha detto che l'America sarà sempre pronta a dare una mano all'Italia nelle difficoltà. Non sono un ammiratore del sistema politico americano, ma di una dichiarazione di questo tipo un Governo responsabile come dovrebbe essere il nostro dovrebbe tener conto e quindi non dovrebbe fare dichiarazioni catastrofiche che tra l'altro fanno scappare ancora di più capitali all'estero: un po' più di serietà e un po' meno di catastrofismo non guasterebbero. Inoltre, il recente viaggio del ministro degli esteri Moro nell'Unione Sovietica e le dichiarazioni del segretario generale del Partito comunista dell'Unione Sovietica Breznev sono importanti per le industrie del nostro paese. Quando si dice che verranno fatte commesse per circa venti fabbriche chimiche in Italia, si offre del lavoro e della possibilità di produzione e di occupazione nel nostro paese; bisognava, anche se venivano da un paese verso cui si nutrono sempre grandi diffidenze, valorizzare queste dichiarazioni, dire che erano un segno di una prospettiva più ottimistica di fronte alla realtà del nostro paese. Breznev ha dichiarato che, per quanto riguarda l'industria automobilistica e chimica, il nostro è uno dei primi paesi nel mondo e l'Unione Sovietica conta su questa capacità di lavoro degli imprenditori, degli operai e dei tecnici italiani per avviare scambi che facilitino anche il superamento della crisi economica del nostro paese.

Bisogna guardare alla realtà se non con ottimismo, con realismo ed essere più prudenti nel fare dichiarazioni catastrofiche al solo fine strumentale di ottenere in breve, prima delle ferie, la votazione sui decreti.

Non ci ripromettevamo, con la lotta sui decreti di cambiare la linea politica del Governo che per noi è irrimediabilmente sbagliata; ci proponevamo solo di cambiare il segno

e l'indirizzo dei decreti. In parte ci siamo riusciti e in parte continueremo a lottare per ottenere altre cose nella direzione da noi voluta; ma più che al Governo e più che al Parlamento intendiamo parlare al paese: vogliamo rafforzare quei profondi, duraturi, infrangibili legami che ci legano alla classe lavoratrice e ai ceti produttivi del nostro paese e dire loro che avranno sempre al loro fianco chi li difenderà dalle manovre che vengono attuate dalle classi sfruttatrici per depredarli. Siamo dalla parte dei lavoratori ed essendo dalla parte del paese reale, che lavora e produce, abbiamo scelto la parte giusta e crediamo che alla fine la nostra battaglia sarà coronata dal successo. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E. È iscritto a parlare il senatore Buzio. Ne ha facoltà.

B U Z I O. Nell'ultima dichiarazione di voto per il governo Rumor, abbiamo già fatto rilevare la delicata fase economica e finanziaria che stiamo attraversando e che abbisogna non di rinvii ma di decisioni pronte e coraggiose, che ci permettano di superare la crisi economica in atto.

Abbiamo anche riferito, in quella occasione, che non vi erano altre alternative al centro-sinistra, non solo, lo ripetiamo, per ragioni numeriche, ma soprattutto per ragioni politiche.

L'analisi del Presidente del Consiglio trova la nostra approvazione ma facemmo rilevare che tutto andava però attentamente esaminato, senza indulgere a giustificazioni di errori o ad attenuazioni di colpe e che la volontà della maggioranza doveva esprimersi con provvedimenti concreti ed efficienti.

Risultava chiaro che si doveva ricorrere a misure anticongiunturali per assicurare al tesoro dello Stato un afflusso di entrate straordinarie, al fine di fronteggiare una situazione che non è certamente da ricordare tra le più rosee in cui si sia trovato il nostro paese.

Infatti, tutti ricordano il documento sottoscritto a Villa Madama dai rappresentanti dei quattro partiti che compongono la coa-

lizione di Governo, con la comune volontà di affrontare la difficile situazione del paese e le necessarie conseguenti iniziative.

Fra l'altro, il testo della notizia confermeva la più ampia disponibilità ad un confronto con le forze politiche, sociali, sindacali e imprenditoriali del paese.

Voglio riferirmi ad una solidarietà profonda ed operante, frutto della comune consapevolezza dei difficili momenti che ancora ci attendono e della comune volontà di affrontarli in uno spirito di solida omogeneità.

Non è la prima volta che l'Italia si trova a dover fronteggiare situazioni di crisi, ma è per la prima volta, da trent'anni a oggi, che nell'affrontarla avvertiamo tutti il peso di una ondata crescente di inquietudine che monta nell'opinione pubblica, tra i lavoratori e nei ceti produttivi.

È un disagio che ci tocca direttamente, che investe le istituzioni democratiche, il Parlamento, i partiti. È malessere di una società che avverte la necessità di cambiamenti e che non vede con chiarezza verso quali nuovi modelli verrà indirizzato lo sviluppo.

I problemi che affrontiamo oggi sono certamente comuni anche ad altre economie, turbano l'opinione pubblica non solamente nazionale e in quanto classe politica — pur nella indispensabile genericità del termine — pongono a noi la responsabilità di dover fornire risposte sulle quali essere poi giudicati.

C'è un duplice aspetto da considerare nei giudizi che intendiamo esprimere. Il primo, più precisamente tecnico, che tuttavia appare sempre più insufficiente per valutare compiutamente il fenomeno di questa crisi, compreso ed intrecciato com'è con giudizi politici, con scelte, cioè, che sull'aspetto tecnico finiscono per prevalere.

Ed è su questo piano, quello politico, che troviamo i punti di maggiore preoccupazione perchè coscienti che la più evidente diversità, rispetto ad altri momenti di crisi, sta nel fatto che tutti i possibili margini sono stati erosi e la capacità di tenuta dell'intero sistema sembra dipendere, più ancora che dal merito delle risposte che verranno fornite, dal modo in cui esse lo saranno.

Questi sacrifici, il complesso delle misure sono necessari per trarre fuori l'Italia dalle gravi difficoltà in cui versa, e se non si avesse il coraggio di imporli si finirebbe per non eliminare quella imposta occulta che già tutti paghiamo, e che è una inflazione dell'ordine del 20 per cento annuo.

Ne conveniamo, così come è impossibile negare che non lievi motivi di crisi, di quella economica, trovano origini esterne ad ogni nostro controllo. Parliamo dell'aumento del costo delle materie prime, prima di tutto del petrolio e dei suoi derivati, parliamo del caos monetario internazionale.

Ne derivano riflessi nazionali che si condensano in una serie di politiche difensive, in inceppi nelle relazioni tra le varie economie con il risultato di una costante minaccia alla prosperità dell'Occidente, con il timore del ripetersi di una recessione come quella del 1929.

Se oggi siamo costretti a definire giuste — perchè inevitabili — misure destinate a pesare con durezza sui bilanci di troppe famiglie, non possiamo, a rischio di venirci meno al nostro compito, dimenticare che la loro crudezza è anche frutto di ritardi troppo gravi nel trasformare strutture pubbliche assolutamente inadeguate a quelle di un paese che orgogliosamente esibiva il miracolo della sua ricostruzione.

Già altre crisi abbiamo affrontato e superato, e ricordiamo quelle degli anni 1963-64, ma oggi ci troviamo, per la prima volta, dinanzi a difficoltà che evidenziano pienamente troppe cause dei nostri mali.

Sull'analisi puramente tecnica delle difficoltà economiche, il giudizio è da più parti largamente concorde. Il nostro disavanzo verso l'estero è peggiorato rapidamente al di là di ogni pessimistica ed autorevole previsione.

Tra la difesa della nostra moneta e la salvaguardia dei livelli di occupazione inconciliabili, si è adottata la via di una riduzione programmata dell'intero tenore di vita del paese, un'operazione fiscale e tariffaria diretta a rastrellare circa il 3 per cento del prevedibile reddito nazionale del 1974.

Al di là della discussione sul reale gettito di alcune delle misure resta il fatto di una brusca riduzione della domanda privata e, salvo l'intervento di altri elementi, di una flessione nel reddito nazionale in termini reali tra la seconda metà del 1975 ed i primi mesi del 1976. Dobbiamo scontare ulteriori aumenti di alcuni prezzi.

L'uso della leva fiscale e tariffaria, come ha tenuto a dichiarare l'onorevole Ministro del tesoro, riducendo la domanda per consumi privati consentirebbe una maggiore flessibilità nell'erogazione del credito e, cioè, un sostegno della produzione e, in conseguenza, dei livelli di occupazione.

Ci sia consentito esprimere, ancora una volta, qualche perplessità d'ordine politico. È un giudizio questo che non può prescindere dalla valutazione sulla flessibilità e sulla tempestività di cui il Governo e le autorità monetarie dovrebbero dar prova nella gestione del credito, ma è soprattutto un giudizio circa l'assenza di concrete indicazioni sulla capacità di stimolare il sistema produttivo. In altri termini, crediamo vada particolarmente sottolineata la necessità di dare, oggi e subito, tracciando con precisione le direttrici di intervento, quelle risposte ai problemi rimasti insoluti di una intera struttura statale e di una volontà politica riformatrice che non possiamo sempre individuare con soddisfacente linearità.

I provvedimenti congiunturali, lo rileviamo dalle stesse dichiarazioni dei rappresentanti del Governo, per duri che siano, non bastano.

Occorre mutare con urgenza, e saremmo tentati di dire impostare, la politica agricola e zootecnica, quella energetica, avviare in concreto una politica dei trasporti pubblici, impostare la ricerca scientifica e stimolare quegli impieghi di reddito a basso contenuto di importazione (l'edilizia o alcuni degli impieghi detti sociali).

Ci sono risorse lavorative ed imprenditoriali, ci sono capacità e volontà ancora largamente inutilizzate. Deve esservi la ferma determinazione nello stroncare l'imboscamento di capitali — e non possiamo riferirci soltan-

to alle più elementari, sarei tentato di dire innocue, forme di esportazione clandestina — la volontà, chè la capacità non manca, di combattere l'evasione, quella scandalosa dei redditi maggiori, che mina alla base ogni fiducia di chi vive del proprio lavoro nella autorità e nella giustizia dello Stato.

Aumentare la produttività è ugualmente possibile, attraverso la compartecipazione del sindacato a responsabilità di ordine generale e mediante un aggiornamento tecnologico la cui rilevanza è stata costantemente posta in ombra.

Siamo, dunque, nel campo più precisamente politico; una maggioranza parlamentare che sia consapevole della sua funzione e cosciente di agire nell'interesse di vastissimi strati di cittadini, ha il dovere di indicare una politica di sviluppo su cui sia possibile ottenere la convergenza e la collaborazione più ampia consentita di diverse componenti sociali, l'equilibrio tra i molteplici aspetti della realtà economica.

Le responsabilità di promuovere e di guidare questa ripresa sono dunque nell'azione di un Governo in grado di dare a tutti il senso della partecipazione a questo compito, vincolando ciascuno alle proprie responsabilità, affinché vi prendano parte tutte le forze sociali.

Il provvedimento che è al nostro esame, ai fini della conversione in legge, va esaminato con riferimento alla complessa manovra studiata dal Governo per fronteggiare le difficoltà economico-finanziarie, in cui si dibatte il nostro paese.

Sono note le critiche che da tante parti si sono elevate alle scelte effettuate dal Governo sia in merito all'imposta sul valore aggiunto sia all'imposta di bollo sia all'imposta di registro, alle quali si è fatto ricorso per conseguire, mediante un prudente inasprimento di alcune aliquote, una parte di quel fabbisogno finanziario, che nell'attuale momento si appalesa irrinunciabile da parte dell'erario dello Stato.

Non starò qui a ripeterle.

Devo soltanto sottolineare che ciò che maggiormente dovrebbe rincrescere è quello

di dover alterare l'equilibrio del sistema di prelievo a distanza di appena alcuni mesi dalla sua nuova introduzione.

La sfavorevole congiuntura economica costringe a modificare scelte strutturali del sistema impositivo che hanno appassionato i dibattiti anche in questa Aula per circa 3 anni.

Bisogna riconoscere che il Governo non ha alterato profondamente la disciplina dei tributi quale emerge dalle norme approvate, a suo tempo, nel 1970 con la ben nota legge di delega per la riforma tributaria.

Si è limitato, almeno in questa sede, soltanto a riconsiderare alcune aliquote, lasciando inalterate le strutture del sistema di prelievo, salvo alcune modifiche che sono all'esame della Camera dei deputati, intese a rendere più stringente il campo di applicazione dell'IVA, tenendo conto di un impatto di tale tributo non pienamente rispondente alle aspettative generali.

Avremmo preferito che, invece di manovrare con i beni soggetti all'aliquota del 18 per cento, sia pure nella integrazione apportata dall'articolo 6 del decreto-legge in esame, si fosse tentata una più diretta penetrazione di tale tributo sulla massa dei beni di più largo consumo.

Ci auguriamo che le previsioni quantificate non si prestino un domani a risultati deludenti.

Non possiamo non ricordare che la partecipazione dei prodotti già colpiti con l'aliquota del 18 per cento ed ora del 30 per cento, in termini di gettito, al prelievo globale di IVA rappresenta percentualmente circa l'1 per cento.

Tale dato, che, però, non tiene conto della inclusione nel trattamento di aliquota maggiorata del gin e delle acqueviti, escluse quelle vitivinicole, rappresenta un elemento, comunque, significativo, che rafforza il nostro convincimento secondo cui sarebbe stato più opportuno aumentare anche di mezzo punto le aliquote che veramente sostengono il gettito dell'IVA.

Il successo dell'operazione, come è stata congegnata dal Governo, potrà essere pieno soltanto se l'apparato di prelievo, già forte

di una certa esperienza in materia di controlli, manifesterà l'efficienza che tutti si auspicano nelle verifiche portando, nella esecuzione delle stesse, metodi e criteri nuovi, che non siano, come accade attualmente, una ripetizione supina di atti, che avevano una loro validità soltanto nel regime della IGE, che però, per la sua caratteristica di imposta a cascata, rendeva possibili presunzioni che nel regime della IVA non sono assolutamente concepibili fuori dei casi previsti dalla legge.

Sia qui detto incidentalmente che il problema del miglioramento del gettito della IVA dipenderà dalla misura in cui l'apparato di prelievo saprà combattere l'evasione che si annida soprattutto nel settore della commercializzazione, ed in particolare in quello delle vendite al dettaglio e delle prestazioni al dettaglio, dove l'IVA è regolarmente riscossa mediante il suo conglobamento nei prezzi, ma versata in misura irrisoria.

Possiamo dire che con l'IVA abbiamo trovato il modo di migliorare le risorse finanziarie private nel settore del commercio al dettaglio.

Una modifica sostanziale, che va qui sottolineata, a prescindere dall'aumento apportato all'aliquota dell'imposta sulle cessioni e importazioni di carne e parti commestibili, escluse le frattaglie, delle specie bovine fresche, refrigerate, congelate o surgelate, salate o in salamoia, secche o affumicate, è quella concernente la detraibilità dell'IVA su alcuni prodotti, quali quelli riportati ai numeri 14, 22, 23, 24, 25, 26 e 27 della tabella allegato B al decreto del Presidente della Repubblica 26 ottobre 1972, n. 633, anche quando i medesimi siano destinati come beni strumentali nell'attività propria di impresa.

Lo stesso principio è stato ammesso con riferimento agli stessi beni, allorchè siano impiegati come beni strumentali nell'esercizio di arte o professione.

Abbiamo voluto richiamare l'attenzione degli onorevoli colleghi su tale punto, perchè il medesimo rappresenta un superamento delle norme contenute nell'articolo 19 del

decreto del Presidente della Repubblica 26 ottobre 1972, n. 633, con effetti indubbiamente di maggiore neutralità dell'IVA, rispetto alla precedente previsione normativa.

Un particolare significato assume anche la esclusione dall'aumento dell'aliquota del 3 per cento al 6 per cento delle cessioni e delle prestazioni di servizi riguardanti l'edilizia residenziale pubblica.

A questo ultimo riguardo non sarebbe inopportuno raccomandare di adottare una migliore formulazione del principio di esclusione come innanzi indicato.

Sarebbe auspicabile che la esclusione fosse riferita esplicitamente alle cessioni e alle prestazioni effettuate nell'ambito della edilizia residenziale pubblica.

Particolare rilievo assume anche la proroga al 31 dicembre 1975 della riduzione dell'1 per cento della aliquota dell'IVA prevista dall'articolo 78, primo comma del decreto del Presidente della Repubblica 26 ottobre 1972, n. 633, nonché l'altra riguardante la riduzione al 3 per cento della stessa aliquota dell'IVA prevista dall'articolo 2 della legge 23 dicembre 1972, n. 821.

Trattasi, come è noto, di aliquote che riguardano per gran parte beni di prima necessità, per cui non si può non plaudire alla iniziativa legislativa in tale settore, ove, per di più, si tenga presente la integrazione della norma dell'articolo 3, per la quale sono stati assoggettati a disciplina di prezzo da parte del CIP alcuni prodotti quali le carni degli animali diversi da quelli della specie bovina, il pane, le paste, gli olii alimentari d'oliva e di semi vari miscelati, il latte pastorizzato ed omogeneizzato intero o di più largo consumo nonché i mangimi per la zootecnia.

Con siffatto accorgimento si è inteso affidare al controllo del CIP il mercato dei beni di prima necessità, in modo da consentire al medesimo organo una efficace azione di contenimento dei prezzi di vendita al pubblico dei medesimi.

Un particolare rilievo assume anche la integrazione apportata all'articolo 9 mediante la giunzione dell'articolo 9-bis, che ha lo

scopo di riparare alle conseguenze derivanti dalla mancata conoscenza della entrata in vigore del provvedimento di legge il giorno 9 luglio ultimo scorso.

L'integrazione della norma si è resa indispensabile per non togliere gli effetti esecutivi ai titoli cambiari ed assimilati, privi della prescritta imposta di bollo.

Onorevoli colleghi, nell'insieme riteniamo confacente allo scopo prefissato il decreto-legge sottoposto al nostro esame e nell'esprimere il nostro consenso alla sua approvazione riteniamo che, nell'attuale situazione del paese, non sia possibile isterilirsi in dibat-

titi, ma soltanto adoperarsi per il bene comune.

P R E S I D E N T E . Rinvio il seguito della discussione alla seduta pomeridiana.

Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica oggi, alle ore 16,30, con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta (*ore 13,45*).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale del Servizio dei resoconti parlamentari